L. 150

venerdì 27 dicembre 1974

quotidiano dei lavoratori

Anno 1 - N.24 - Sped. abb. post. gr. 1/170

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

Anno Santo: Papa Paolo e la mistica della disperazione

Anno santo, Papa santo, mondo santo, santo Natale. Se ne sentiva il bisogno e soprattutto ne sentiva il bisogno la Chiesa Cattolica travagliata com'è da una crisi di credibilità che è insieme causa ed effetto della crisi dell'ideologia capitalistica nel mondo.

La crisi dei rapporti capitalistici è esplosa con drammaticità e si è trascinata dietro quella degli apparati ideologici che erano serviti a coprirla. La Chiesa non ha potuto che prenderne atto: la religione cattolica sta cessando di essere un modello di comportamento standardizzato per milioni di uomini così come era stato proposto sul finire del diciannovesimo secolo con la nascita dei grandi partiti dei credenti.

Modelli di comportamento, strutture educative ed assistenziali, strumenti di organizzazione ed attivizzazione delle masse, identificazione di società cristiana, mondo occidentale e progresso, tutto questo sta andando rapidamente a catafascio. Sicuramente è tramontata la credibilità di un mondo fatto dai grandi, in cui un posto di rilievo occupava quel Pio XII, reazionario tra i reazionari, ma anche circondato dal rispetto della paura, dal mito dell'unicità della «verità religiosa», imperatore tra i «grandi» per «volontà sopranaturale».

La chiesa ha cercato di adeguarsi ai grandi mutamenti degli anni sessanta rovesciando il manto di ermellino mostrando la fodera di juta e cercando di presentarsi con una nuova proposta globale: il recupero del pauperismo affiancato dalla proposta della distensione; il nuovo mondo garantito dall'accordo tra il «progressista» Kennedy rappresentante di un mondo occidentale autocritico e disponibile, l'«antidogmatico» Kruscev sostenitore della collaborazione del «mondo socialista» come contraltare della pa... nucleare e infine il Papa buono, Giovanni XXIII ad esprimere le ansie dei «poveri e degli umili».

Ma come la scelta dello scontro frontale con le classi e i popoli oppressi si era dovuta arrendere di fronte alla «testardaggine» del movimento operaio, altrettanto ha dovuto ripiegare la linea dell'imperialismo indolore blandita dal papato.

Il terzomondismo, in presenza di un salto qualitativo delle lotte antimperialiste, si è trasformato a sua volta in un fattore di accelerazione della crisi della chiesa cattolica.

La chiesa con il concilio aveva scelto il confronto con il mondo contemporaneo e ora era costretta a misurarsi su un terreno fatto di rapporti sociali reali e non di dogmi e verità rivelate. Non era certo sufficiente a risolvere le contraddizioni generate da venti secoli di alleanza ed identificazione con le classi dominanti, l'introduzione delle lingue nazionali al posto del latino nella liturgia, o il galateo del non girare più le spalle ai «fedeli» durante la celebrazione della Messa.

Una risposta sui temi dell'impegno dell'uomo nel mondo contemporaneo doveva mettere in discussione tutta la struttura della religione, le scelte politiche della chiesa, i suoi interessi economici, la dottrina sociale, l'identificazione tra il cosiddetto diritto naturale e la proposta di morale reazionaria che ne discende. Insomma una inversione di segno che avrebbe comportato l'annullamento della Chiesa cattolica in quanto struttura organizzata, e non ci vuole molto a constatare come tutto questo non si sia verificato: nel settore delle strutture sociali, come quello delle classi si conferma come l'unica organizzazione in grado di negarsi per aprire le porte ad un mondo qualitativamente trasformato sia il proletariato.

E così non solo è saltata la strategia mondiale degli anni sessanta, ma pesanti ripercussioni si sono avute all'interno stesso della chiesa. L'emorragia di consensi è continuata, mentre, per usare un apologo caro al senatore Fanfani: «Le pecorelle smarrite si sono autoproclamate pastori» diventando causa di smarrimento per altre pecorelle. E' successo cioè che la crisi sia penetrata all'interno delle strutture ufficiali creando dubbi, incertezze, smarrimenti, contestazioni aperte: la risposta alla «crisi del mondo» diventa motore di una crisi interna alla chiesa.

Il Vaticano è disorientato: diviso nelle gerarchie tra gli episcopati progressisti e quelli più vicini alla curia romana, incapace di elaborare una proposta di nuova egemonia dotata di un minimo di credito, tormentato dalle congiure per la successione a Paolo VI trascinato nella crisi generale dell'interclassismo e del «vogliamoci bene».

A tutto questo il papato ha dato una risposta che, mentre sul piano organizzativo si rifà all'esperienza pacelliana del precedente giubileo, quello del 1950 (l'orgia del post 18 aprile e l'inaugurazione della guerra fredda), sul piano della proposta sembra ricollegarsi all'ideologia della disperazione che le classi dominanti propongono in risposta ai livelli attuali di lotta di classe: dissesto ecologico, sovrapopolazione, aumento della criminalità, decadimento dei costumi, pericolo di guerra, crisi generale.

Secondo Paolo VI occorre riconciliazione tra gli uomini, un recupero di spiritualità, «un momento di grazia che di solito non si ottiene se non a capo chino». L'uomo deve chinarsi e chiedere perdono a Dio per le forze del male che ha evocato, deve farsi una iniezione di spiritualità di fronte al fallire delle «false ricette di felicità».

La riconciliazione è prevista a due livelli: nel mondo come «unità nella pace, frutto della vittoria sugli egoismi di popoli e di classi, nello sforzo generoso e coordinato per il comune progresso» e nella Chiesa come decapitazione di tutte le forme di contestazione definite: «eccessive ed arbitrarie espressioni di pluralismo e di individualismo egoista»:

Ecco cos'è l'anno santo 1975. Un tentativo scoperto di far polvere intorno al Vaticano per riunificare la chiesa intorno ad un disegno di rilancio che tagli i ponti con i dissenzienti e metta in riga tutti gli altri: i reazionari in porpora o bandiera bianca sempre entusiasti quando si rilancia la mistica verso le masse, gli interessati all'operazione «industria dell'anno santo» gli strateghi dell'ideologia del terrore.

Che si tratti di un'operazione controriformista è evidente, ma che Paolo VI speri di farne lo sgabello per ricreare le «gioie» dell'immediato dopoguerra è paradossale. Non sono più quei tempi, e tutto sommato gli converrebbe affidarsi un po' di più alla tecnica, visto che, tra funi carrucole e martelli d'argento, la notte del 24 ha rischiato di essere travolto dai calcinacci della «porta santa».

Claudio Cereda

Il governo ha deciso di usare l'esercito per l'ordine pubblico

Moro e La Malfa vogliono anche equiparare le armi vere alle cosiddette armi improprie - Si tende ad aumentare i poteri della polizia e a impedire ai compagni di difendersi dalle aggressioni armate dei fascisti e dei poliziotti

Prima della pausa natalizia il consiglio dei ministri, sotto la presidenza di Moro e di La Malfa, ha discusso un bel pacchetto di misure poliziesche da far invidia al centro-destra andreottiano. Non si hanno informazioni particolareggiate perchè, come sempre accade in questi casi, i signori ministri si sono preoccupati di saggiare il terreno facendo circolare alcune «veline» che quasi tutti i giornali hanno raccolto con la solita prontezza. Troviamo così in quasi tutti i giornali, ma non nel Quotidiano dei lavoratori, nel Manifesto e in Lotta Continua, la stessa nota dal tono ufficioso e sibillino quanto basta per consentire eventuali ritirate in caso di reazioni troppo forti.

Quello che tutti i giornali, ad eccezione dei quotidiani della sinistra rivoluzionaria, riportano con omerica serenità è un programma basato su due punti:
1) utilizzazione delle forze armate per motivi di ordine pubblico;
2) riformulazione delle leggi sulla detenzione e sul traffico di armi equiparando le armi vere alle cosiddette armi improprie (spranghe, bastoni, ecc.).

Sulla prima questione viene precisato che reparti dell'esercito saranno utilizzati per la sorveglianza negli aeroporti e in altre circostanze del genere; si aggiunge che le banche saranno invitate ad organizzare polizie private per impedire le rapine. Non si tratta di novità assolute perchè nell'anno in corso reparti dell'esercito sono stati più volte mobilitati, e in modo molto spettacolare, per sventare presunti attentati aerei. La cosa è cominciata soprattutto dopo la strage di Fiumicino rimasta ancora assai misteriosa e sulla quale i vari Miceli e Maletti hanno forse molto da dire.

Ma le autorità politiche e militari avevano sempre negato di voler rendere «normale» l'utilizzazione delle forze armate per motivi di ordine pubblico; c'era stata, a suo tempo, una vivace polemica sulla circolare Taviani che ordinava il ricorso ai militari per reprimere proteste dei detenuti nelle carceri. L'allora ministro Taviani, rispondendo in Parlamento ad alcune interrogazioni, aveva pronunciato una di quelle smentite che in realtà confermano tutto.

In seguito la polemica si era calmata anche se le manovre militari di impronta golpista avevano evidenziato la tendenza del regime democristiano ad usare la maniera forte. Ora, con il governo Moro che secondo taluni dovrebbe essere il «ponte» verso una intesa Dc-Psi e preludio alla «nuova maggioranza», si ritenta, e con molta brutalità, di rendere sistematico il ricorso alle forze armate. Si sa che è molto facile cominciare con i carri armati attorno agli aeroporti per poi finire con i carri armati nelle strade cittadine o davanti alle fabbriche in caso di scioperi particolarmente importanti.

Anche l'altra misura discussa dal consiglio dei ministri è molto grave. E proprio la sua indeterminatezza contribuisce ad accrescerne la pericolosità. È noto che molti compagni in questi anni sono stati costretti a difendersi dalle aggressioni, anche armate dei fascisti, e da quelle dei poliziotti, utilizzando le cosiddette «armi improprie». Ciononostante numerosi sono stati i compagni colpiti a morte da armi fasciste e poliziesche, e a migliaia si contano quelli feriti anche gravemente. Con la nuova legge che equipara le armi vere alle cosiddette armi improprie, si tenta di

mettere i compagni nella condizione di subire qualsiasi aggressione senza poter rispondere in alcun modo. Il calcolo in realtà potrebbe rivelarsi molto pericoloso per i signori ministri perchè è del tutto evidente che i militanti minacciati da fascisti armati e lasciati indistrubati dalla polizia, non potranno rinunciare al diritto all'autodifesa e visto che la detenzione di armi improprie viene punita come quella di armi vere...

Ma, a parte queste considerazioni, è del tutto evidente che si cerca di aumentare il potere della polizia. Infatti è noto come i poliziotti non abbiano bisogno del mandato giudiziario per compiere perquisizioni domiciliari se queste sono finalizzate alla ricerca di armi. Ora con l'equiparazione dei bastoni ai mitra, i poliziotti potranno piombare nella casa di qualsiasi cittadino, a qualsiasi ora e senza alcun mandato, con la scusa di ricercare bastoni, chiavi inglesi, cacciaviti, catene per auto, ecc.

Non siamo ancora al fermo di polizia invocato a viva voce dal Psdi e da 100 deputati democristiani, ma, certo, poco ci manca.

Queste le intenzioni di Moro, La Malfa e di Gui. Ma tra il dire e il fare ci saranno di mezzo le lotte delle masse popolari. Sembrava facile ad Andreotti varare il fermo di polizia; dovette poi ricredersi. Anche le nuove misure poliziesche e forcaiole avranno la risposta che meritano.

La Cina sugli scioperi in occidente

La stampa cinese mette in risalto la ripresa della lotta di classe negli Usa e nei paesi europei

La stampa cinese dedica molta attenzione, in questo periodo di fine anno, alla situazione internazionale. Sono stati posti sotto osservazione negli ultimi giorni i paesi occidentali capitalistici e l'Urss, in una serie di articoli e commenti di bilancio. Le prese di posizione dei compagni cinesi che emergono da questa produzione giornalistica sono caratterizzate, come ormai da lungo tempo, da un atteggiamento molto duro e «d'attacco» su tutti i fronti.

La frase ormai tradizionale «nel mondo prevale una situazione eccellente», scioccamente considerata come rituale mentre contiene in sintesi un giudizio importante e meditato sulle reali possibilità rivoluzionarie presenti oggi nella lotta di classe in tutto il mondo, è quella con cui il «Quotidiano del popolo» del 24 dicembre conclude un lungo articolo sugli scioperi negli Stati Uniti e nell'Europa occidentale. L'ondata di scioperi in queste parti del mondo, scrive il giornale, «indica un nuovo risveglio della classe operaia e delle masse lavoratrici in generale, la cui lotta ha gettato nel panico i gruppi monopolisti e ha portato un'estrema instabilità politica in questi paesi».

L'articolo insiste particolarmente sugli scioperi e le lotte operaie negli Stati Uniti. Per quanto riguarda l'Europa, vengono citati come paesi in cui la lotta di classe proletaria ha raggiunto ampie dimensioni, la Gran Bretagna, la Francia, l'Italia e la Germania federale. Ma il giornale cinese non dimentica di ricordare un altro importante fenomeno della lotta di classe nel vecchio continente: «Negli ultimi anni vi è stato un numero crescente di scioperi anche nei paesi dell'Europa settentrionale, in passato relativamente tranquilli» e cita la Danimarca e la Svezia, dove il risveglio dell'autonomia operaia e l'estensione delle lotte hanno da tempo minato alla base il controllo e l'efficacia repressiva dei regimi socialdemocratici sulla vita di questi paesi.

Con profonda soddisfazione il «Quotidiano del popolo» ricorda, per quanto riguarda l'Italia, che «nei primi dieci mesi di quest'anno gli scioperi erano costati ai capitalisti italiani un numero di giorni di lavoro di tre volte superiore a quello del 1969».

La considerazione di fondo dell'organo del Partito comunista cinese sugli scioperi nel mondo capitalista occidentale è che essi «sono un riflesso della sempre più profonda crisi economica e delle sempre più acute contraddizioni di classe nel sistema capitalista».

Il «Quotidiano del popolo», dopo aver pubblicato questo sguardo d'assieme sulle lotte proletarie nelle cittadelle dell'imperialismo, una carrellata da cui traspare ancora una volta la profonda fiducia dei compagni cinesi nelle capacità rivoluzionarie espresse dalle masse anche nei paesi a capitalismo «avanzato», riporta nel numero del 25 dicembre un pesante attacco al socialimperialismo russo e al suo principale strumento militare, il «patto di Varsavia».

Di quest'ultimo il giornale cinese dice: «L'organizzazione del trattato di Varsavia è non soltanto uno strumento del quale i revisionisti sovietici si servono per imporre il loro controllo ad un certo numero di paesi dell'Europa orientale e un mezzo di consolidamento del loro regno coloniale, ma anche uno strumento del quale essi si servono per minacciare l'Europa occidentale ed estendere il loro dominio».

L'agenzia «Nuova Cina», nel numero del 25 dicembre, pubblica una vera e propria requisitoria contro la politica internazionale dell'Unione Sovietica, ricordando la serie veramente interminabile di malefatte compiute dai dirigenti del Cremlino nel corso del 1974. Si va dall'aver manifestato mire egemoniche sull'Europa a colpi di riarmo nucleare, al sabotaggio della lotta dei popoli arabi, all'uso della crisi di Cipro per scopi di espansione nel Mediterraneo, all'aver contribuito al potenziamento in chiave aggressiva dell'India, all'estensione dell'attività di spionaggio.

La conclusione di «Nuova Cina» è che molti popoli si sono ormai resi conto che i russi non sono «socialisti» ma «socialimperialisti», che essi non sono «alleati naturali», ma nemici.

In libertà i militari «golpisti» e amnistia ai ministri corrotti?

Si intensifica la repressione giudiziaria contro i magistrati democratici - La Cassazione decide il 30 dicembre sull'avocazione a Roma delle inchieste sulle trame - Le indagini sulle stragi di Brescia e dell'Italicus sono ferme - Gli imputati in libertà provvisoria

Le inchieste sulle trame nere sono virtualmente bloccate. A Padova, che nei mesi scorsi è stata la capitale la capitale degli inquirenti sull'eversione nera e di stato, si attendono le decisioni che il 30 dicembre prossimo saranno prese dalla Corte di Cassazione in merito al conflitto di competenza sollevato dai magistrati romani e all'istanza di libertà provvisoria per l'ex capo del Sid, la cui incarcerazione rappresenta a tutt'oggi il risultato più consistente del lavoro di Tamburino.

Ma se a Padova sono stati tirati i fili delle trame nere, a Roma, nella sede della procura generale, della Cassazione, del Consiglio superiore della magistratura, nella sede del governo a palazzo Chigi e in quella democristiana in piazza del Gesù si sta tessendo la rete che dovrà inesorabilmente invischiare l'attività dei giudici democratici e assicurare la

completa impunità a ministri, leader politici, magistrati, militari, poliziotti protagonisti dei più aberranti episodi di corruzione e degli innumerevoli tentativi eversivi, sfociati nelle stragi degli ultimi tre anni.

Per tutti costoro si parla con insistenza di amnistia, che giustificata con il trentennale della Resistenza (1945-1975). rappresenterebbe, ove venisse attuata, il più squallido atto politico del regime democristiano a trent'anni dalla liberazione.

Il rapimento dell'istruttoria a Tamburino sembra quindi cosa fatta: il procuratore generale presso la Cassazione ha già sentenziato, alcune settimane fa, il proprio parere che, come d'uso, verrà rispecchiato al 90 per cento dalla corte che si riunirà in seduta il 30 prossimo.
Il provvedimento della Cassazione varrà anche, con tutta probabilità, a restituire in libertà provvisoria Vito Miceli, ex capo del Sid, Ugo Ricci, generale di brigata, e Amos Spiazzi, tenente colonnello al servizio del Sid, attualmente rinchiusi nelle carceri padovane, i primi tre alti ufficiali delle forze armate finiti in galera nel dopo-guerra per «cospirazione».

Ciò che ancora più impressiona, al di là della scontata avocazione a Roma delle inchieste sulle trame nere di Padova e Torino, è il quadro generale dell'offensiva reazionaria all'interno della magistratura in questo scorcio di 1974.

Le inchieste sulle stragi di Brescia e del treno «Italicus» non solo non stanno portando a nessun risultato, ma offrono l'immagine aberrante della libertà provvisoria concessa dai rispettivi giudici inquirenti a degli indiziati di primo piano. Tutta la banda di Almirante che aveva inscenato la farsa della strage «rossa» sulle vittime dell'Italicus si è vista recentemente dischiudee le porte del carcere; il giudice istruttore Arcai che conduce l'inchiesta sulla strage di piazza della Loggia ha firmato alla vigilia di Natale ben sette provvedimenti di libertà provvisoria a favore di fascisti amici dell'avvocato Degli Occhi e di Carlo Fumagalli. Non solo, anche su quest'ultima inchiesta pende la scure di un'improvvisaacocazione a Roma, provvedimento richiesto dall'avvocato Lener, richiamandosi all'incredibile precedente che ha visto lo stralcio di inchiesta sulla strage di piazza Fontana sottratto al giudice D'Ambrosio.

Tutto ciò mentre i magistrati democratici sono sotto il tiro incrociato della destra missina e dei loro superiori: Violante, avvisato di reato e sotto inchiesta alla Procura di Venezia, Tamburino, che potrebbe essere da un momento all'altro accusato di alto tradimento, Sansa, sotto processo per alcune dichiarazioni in merito allo scandalo del petrolio.

Mao ha 81 anni

Mao ha compiuto ieri 81 anni. In Cina l'anniversario non è stato celebrato con particolari cerimonie ma il Quotidiano del Popolo ha dedicato l'editoriale al «pensiero filosofico» di Mao che guida la costruzione del socialismo in Cina. In molti paesi è stato messo l'accento sul grande contributo che Mao, nonostante l'età avanzata, continua a dare al suo paese e alla causa del comunismo.

Antifascismo militante e crumiraggio

Dopo la grande giornata di antifascismo militante dei compagni romani che hanno impedito al terrorista Rauti di parlare, avevamo rilevato come la stampa borghese non fascista e quella riformista, a differenza di altre occasioni, non avevano strillato come oche spennate contro l'«avventurismo» dei «gruppuscoli extraparlamentari» di sinistra. In effetti persino la Rai-Tv si era preoccupata di sottolineare che Rauti è un accusato per la strage del '69 e che il quartiere nel quale voleva parlare era un quartiere popolare e antifascista, quasi a lasciare intendere la necessità di «comprendere» la risposta dei compagni.

Ciononostante, c'è stato chi ha trovato da ridire e ha accusato la sinistra rivoluzionaria (in particolare Avanguardia Operaia e Lotta Continua) di essersi prestate al gioco della provocazione. Incredibile, ma vero: questa accusa è partita dalle colonne del Manifesto e dalla federazione romana del Pdup.

Il Manifesto e la federazione romana del Pdup si sono collacati come era norma nel periodo in cui avevano una linea organicamente opportunista e versavano lacrime di coccodrillo sulla «crisi dei gruppi», a metà strada tra il Pci e la sinistra rivoluzionaria. Al Pci rimproverano di essersi limitato a presidiare le sedi sezionali: alla sinistra rivoluzionaria di aver affrontato lo scontro con i poliziotti e i fascisti armati pur di impedire a Rauti di parlare.

Non riusciamo veramente a capire la polemica del Manifesto contro il Pci, dal momento che nel comunicato della federazione romana del Pdup si sottolinea puntigliosamente «i nostri compagni sono stati fino all'ultimo davanti alla sezione del Pci per discutere una risposta unitaria insieme con il Centro di quartiere». Insomma non riusciamo a capire la differenza di linea tra chi si è limitato a presidiare le proprie sedi e chi ha presidiato i presidiatori, sia pure invitandoli a fare una passeggiata nel quartiere mentre, Rauti avrebbe dovuto parlare in tutta tranquillità.

La nostra linea in materia di antifascismo è la linea che finora ha caratterizzato la sinistra rivoluzionaria. Massima unità ma, alla condizione, che l'antifascismo sia veramente militante e non si riduca a celebrazioni tricolori. Questa linea di autonomia della sinistra rivoluzionaria ha portato a smascherare fin dal 1970 la strage di piazza Fontana come strage di stato aprendo la strada alle successive campagne politiche e inchieste giudiziarie. La linea della subordinazione ai revisionisti e agli opportunisti conduce, invece, alla passività e all'impotenza.

Tra i compagni del Pdup ha prevalso ancora una volta la linea di considerare corretta un'azione soltanto se il Pci da il suo beneplacito. Abbiamo già criticato, di recente, questa tendenza per la singolare pretesa di organizzare l'autoriduduzione delle bollette soltanto in caso di accordo con i sindacati. Ora il fatto si ripete sul terreno dell'antifascismo militante mentre non perviene ancora alcuna risposta alla proposta fatta dal Comitato Centrale di Avanguardia Operaia sulla necessità di presentare, alle prossime elezioni amministrative, liste unitarie della sinistra rappresentative dell'area rivoluzionaria. È troppo poco per trarne delle conclusioni, ma è già molto per aprire, davanti a tutti i compagni, un franco dibattito.

Compagni del Pdup, dovreste sapere bene che il Msi fuorilegge, i fascisti nelle fogne, non ce li metteremo mai senza insistere nella linea dell'antifascismo militante. E, infine, dovreste anche sapere che quando tutti *i compagni della sinistra rivoluzionaria (tranne i vostri) stanno affrontando un duro scontro contro i poliziotti e fascisti armati per un obiettivo giusto (togliere la parola al terrorista Rauti) non si resta* - quale sia il giudizio politico - *con le mani in mano a chiacchierare a poca distanza davanti alla sede del Pci.*

Altrimenti ci si comporta da crumiri!

OCCORRONO 3.000 abbonamenti entro dicembre

Difesa: Viglione al posto di Henke a guidare i golpe?

Scaduto il mandato di Henke lo sostituisce il generale Viglione a comandare gli stati maggiori - Inalterato il controllo socialdemocratico sulle forze armate - Cucino all'Esercito

– Vorrei essere ricoverato.
– Prima o dopo l'arresto?

Rimescolamento di carte nelle gerarchie militari. Scaduto il mandato di Henke, lo sostituisce nel ruolo di Capo di Stato Maggiore della Difesa Andrea Viglione. Capo di Stato Maggiore dell'Esercito diventa Andrea Cucino, aspirante anch'egli alla sostituzione di Henke ma sconfitto «sul filo di lana». Il nome di Henke è corso sempre più nelle cronache di questi ultimi mesi: la sua figura di «combattente della seconda guerra mondiale» è stata, via via, sostituita da quella dell'uomo che «ha avuto le mani in pasta», come si dice, in tutti gli episodi che hanno coinvolto le forze armate con trame, tentativi eversivi, e simili.

Henke fu a capo del Sid dal '66 al '70. Vi arrivò in sostituzione del generale Allavena troppo compromesso con il più noto generale De Lorenzo. Cambiare il nome dei servizi segreti (da Sifar a Sid) e cambiare uomo non ha significato però, ovviamente, nè cambiare «linea», nè il gruppo di potere che controlla da sempre le forze armate. Nel ' 72 Henke cambia di nuovo aria, e viene messo alla testa delle forze armate quale Capo di Stato Maggiore della Difesa; carica che ha ricoperto fino ad oggi.

Ma Henke non fu un piatto esecutore di una linea abbastanza chiaramente configurata. Si fece infatti notare per alcune innovazioni di cui fu promotore. Come capo dei servizi segreti spinse molto per sviluppare il collegamento con i servizi segreti di altri paesi, in particolare con quello tedesco; come comandante supremo delle forze armate propugno sia un più stretto collegamento tra industria ed esercito, sia diede l'avvio ad un processo di ristrutturazione tendente a trasformare il nostro «esercito da caserma» in uno strumento più moderno e maggiormente stimato dalla Nato.

Viglione, torinese di 60 anni, che lo sostituisce, presenta numerose affinità con Henke. Intanto come si affrettano a mettere in luce le note biografiche d'agenzia, anche lui è stato un «valoroso combattente» durante il secondo conflitto mondiale e inoltre ha preso parte alla resistenza. Ma il dato più significativo, che le agenzie non rilevano, è che anche lui gode della protezione dei socialdemocratici e dei dorotei, che da sempre hanno avuto voce in capitolo determinante nelle designazioni alle alte cariche militari. L'aver frequentato l'accademia militare di Modena e ricoperto la carica di capo ufficio dell'addestramento, assicura la «dovuta competenza» per portare a termine quel processo di ristrutturazione delle nostre forze armate, comprensivo anche di una «rinfrescata alla vernice democratica» delle stesse, avviato dai suoi predecessori.

E' utile sottolineare come Viglione sia stato capo di Stato Maggiore dell'esercito dall'aprile del '73, quindi anche durante gli allarmi che nel gennaio e agosto scorsi mobilitarono le truppe su quasi tutto il territorio nazionale. Queste manovre che furono vere e proprie manovre golpiste, come ha dovuto riconoscere Andreotti stesso, passarono invece inosservate al nostro generale che interrogato al riguardo ha affermato di non saperne nulla.

Al suo posto va ora il generale Cucino, sconfitto nonostante la protezione di Andreotti. Cucino, anche lui di 60 anni, salernitano, aveva consistenti «numeri» per aspirare al comando assoluto: dal 60 al '62, infatti collaborò con il gruppo permanente della Nato a Washington come membro del gruppo studi strategici e piani. Ha dovuto accontentarsi della seconda piazza, forse proprio perchè Forlani ha recentemente richiesto un rinnovamento delle gerarchie ed un uomo protetto da chi dice e non dice come Andreotti non può essere un esempio di chiarezza. Anche di lui le agenzie sottolineano la partecipazione alla guerra di liberazione. Vengono in mente altri uomini della resistenza, quelli legati a Sogno, per cui ancora una volta si ha la precisa consapevolezza che si è «rimescolato» per non cambiare nulla e che l'azione antimilitarista resta la garanzia reale contro l'uso borghese dell'esercito.

La longa manus democristiana

Comunione e Liberazione duramente criticata dai «Cristiani per il socialismo»

I Cristiani per il Socialismo di Rimini hanno organizzato domenica 22 dicembre un seminario su «Fede e politica; un fenomeno di integrismo: Comunione e Liberazione».

Il compagno Giacomantonio, segretario provinciale delle Acli di Pavia, ha introdotto i lavori la mattina con una carrellata su come i cattolici hanno storicamente impostato in questo secolo il rapporto tra fede e politica.

Nel pomeriggio il dibattito si è incentrato in specifico su Comunione e Liberazione. Questo movimento è stato letteralmente sezionato in tutti i suoi aspetti.

Innanzi tutto è stata analizzata l'impostazione teologica di Cl, impostazione retriva ed integralista, che privilegia in modo assoluto la subordinazione all'autorità, essa sola garante della «comunità».

E' stato inoltre rilevato come il tanto sbandierato «anticapitalismo» di Cl non sia altro che un anticapitalismo di tipo corporativo e medioevalistico.

Continuo è poi il tentativo di Cl di afferrare contenuti del marxismo o di esperienze rivoluzionarie del terzo mondo (Corea, Vietnam), di stravolgerli e svuotarli dei loro reali contenuti, trasformare il marxismo da scienza ad etica e quindi risolverlo all'interno della esperienza «liberante» della comunità. Lo stesso procedimento viene attuato da Cl nei confronti della psicoanalisi.

A queste impostazioni ideologiche corrisponde tutta una struttuta rigidamente gerarchica e capillare. Vi è una netta divisione (naturalmente non ammessa) all'interno dei ciellini fra autorità, fedelissimi, esecutori e marginali. Vi sono forme allucinanti di culto della personalità: ore passate ad ascoltare la registrazione di discorsi degli alti papaveri del movimento, i leaders imitati persino negli accenti e nelle inflessioni dialettali (per cui i leaders romagnoli a volte li senti parlare in milanese).

Tutta l'attività dei membri è tenuta sotto controllo: i «memo» sono schede in cui vanno registrati tutti gli incontri con singoli e gruppi che si sono avuti.. L'incontro (ex «raggio») diventa una vera e propria psicoterapia di gruppo.

A tutto questo va unita una vasta organizzazione che va dalla libreria, alla «cooperativa» di consumo, alle catene di appartamenti in affitto nelle sedi universitarie, agli asili (naturalmente riservati solo ai figli di membri del gruppo).

Sono stati messi in rilievo anche aspetti meno noti di Cl. Per esempio, durante il servizio di leva i ciellini sono praticamente gli unici che collaborano coi cappellani militari. Per loro il periodo della naia non è altro che «un'esperienza di 15 mesi che ci è donata»(?).

E' stato infine messo in rilievo come Cl, di fronte alla crisi di quelli che erano i suoi referenti politici (le correnti più integraliste della Dc) tende a porsi, oltre che come soggetto ecclesiale, sempre più come soggetto politico in prima persona. Pare che Cl abbia la presunzione di formare la futura «intellighentia» del mondo cattolico.

Sarebbe sbagliato pensare ad una subordinazione meccanica di Cl alla Dc o alla gerarchia della Chiesa, ma va individuato comunque questo processo di convergenza oggettiva in cui Cl tende sempre più a coprire i vuoti di credibilità e di consenso lasciati dalla Dc e dalla Chiesa istituzionale, in una operazione di recupero indubbiamente neointegralista.

Questo è quanto è emerso a Rimini ad un convegno a cui Cl, che pure è piuttosto forte , non si è fatta vedere. I suoi dirigenti si sono ben guardati dall'intervenire. Solo un esponente di base del movimento è intervenuto «a titolo personale». Denunciando una totale povertà di argomenti, di fronte alle critiche approfondite e circostanziate, non è stato in grado di far altro che ripetere più volte la sua personale convinzione che Cl non è integralista (infatti, egli ha detto, Cl non pretende di far circonciedere i cristiani..!!) e che sta portando avanti una reale esperienza di liberazione. Quale sia la vedono tutti.

Leonardo Altieri

VENEZIA
Accordo Dc e Pci al comune

La notte tra il 23 e il 24 il consiglio comunale di Venezia ha approvato il primo documento locale aperto alla prospettiva del «compromesso storico». Il documento è stato presentato dal sindaco Giorgio Longo, democristiano di Forze Nuove, ed approvato da Pci, Psi, Psdi, Dc e Pdup. Hanno votato contro i liberali; i repubblicani si sono astenuti, mentre i fascisti non hanno partecipato alla votazione. Il documento è stato presentato secondo i crismi del «modo nuovo di governare e del confronto con tutta la città» e costituisce un impegno all'approvazione, entro fine mese, di piani particolareggiati per l'edilizia nel centro storico, i servizi sociali e un'accentuazione del ruolo delle municipalizzate.

NOTIZIE IN BREVE

FABBRICHE
Lotte anche a Natale

Nonostante i messaggi augurali che capi di stato e potenti si stanno scambiando, in cui abbondano e si sciupano parole di pace e fraternità, lo scontro di classe nel nostro paese non subisce tregue.

A **Bressanone**, la «Durst», fabbrica produttrice di articoli fotografici ha annunciato che a partire dal 13 gennaio ridurrà per i due terzi dei suoi dipendenti l'orario di lavoro. Il provvedimento che colpirà 573 lavoratori viene giustificato con un periodo di crisi dell'azienda legato alla crisi economica ed energetica.

A **Chioggia**, in provincia di Venezia, l'antivigilia di Natale, l'aula del consiglio comunale è stata occupata. Un gruppo di dipendenti del comune ha inteso con questo gesto, attuato prima dell'inizio della riunione del consiglio, protestare contro il mancato pagamento della 13a mensilità. Un centinaio di questi dipendenti, invece, ha dato vita ad una manifestazione di protesta davanti alla sede veneziana della Cassa di Risparmio, colpevole di non aver ancora emanato le disposizioni di pagamento alla succursale di Chioggia.

A **Milano**, la Santagostino, azienda del settore calzemaglie di 400 dipendenti ha raggiunto il giorno 23 l'accordo aziendale integrativo. Lo stesso giorno si è conclusa anche la vertenza dell'«Alpina» di 180 dipendenti, costata ai lavoratori 33 ore di sciopero.

A **Torino,** la vigilia di Natale ha visto una massiccia adesione allo spettacolo dato davanti ai cancelli della Graziano, azienda metalmeccanica. I lavoratori della Graziano impegnati nella loro seconda vertenza aziendale di questo anno, da quindici giorni effettuano il blocco delle merci.

CARCERI
E' fascista uno dei rivoltosi

Sulla tragedia avvenuta domenica scorsa nelle carceri di San Giovanni in Monte a Bologna, nella quale morì un detenuto ed altri due rimasero gravemente feriti, è emerso un nuovo particolare.

Paolo De Nora, 24 anni, uno dei detenuti che si barricarono in cella in segno di protesta, risulta essere un fascista molto noto nella zona di Brescia, in carcere per scontare una condanna a cinque anni inflittagli tempo fa a seguito di un'impresa di cui fu protagonista. De Nora in compagnia di Rizziero Ziliani e di Kim Borromeo, quest'ultimo attualmente in galera perchè uno degli indiziati per la strage di Brescia, aveva fatto irruzione circa un anno e mezzo fa in un bar di Brescia, esplodendo alcuni colpi di pistola contro un compagno, Mario Paris, simpatizzante di Lotta Continua, senza però ferirlo gravemente. L'amicizia tra De Nora e Borromeo riporta direttamente al gruppo fascista «Mar» e agli ambienti di «Ordine nero».

De Nora ha ricevuto un'incriminazione per «resistenza» in seguito ai poco chiari avvenimenti di domenica scorsa nel carcere emiliano.

MILANO
Ordine Nero e Msi: che coppia

Altre 12 perquisizioni a Milano nel quadro dell'indagine sui fascisti di «Ordine nero». Durante una di queste perquisizioni è stato fermato Ferdinando Gaggiano, già coinvolto negli incidenti del 12 aprile '73 durante i quali fu ucciso l'agente di PS Marino.

Nella casa del Gaggiano sono stati rinvenuti numerosi proiettili calibro 9. Il fascista, tentando la fuga, ha cercato anche di portarsi dietro una macchina da scrivere; se ne deduce che la macchina possa essere collegata a qualcuno dei deliranti messaggi dell'organizzazione fascista. Dati i legami del Gaggiano con esponenti della Cisnal è stata disposta una perquisizione nella sede del sindacato fascista. Dunque Msi e addetti alle stragi colti ancora insieme.

C'è troppa crisi: allentata (di poco) la stretta creditizia

Lieve diminuzione del tasso di sconto - Più credito ai grossi padroni - Nessuna svolta, ma solo il tentativo di limitare i danni di una stretta ferocissima - L'allargamento è temporaneo

Le decisioni di politica economica prese lunedì dal Comitato interministeriale per il credito e il risparmio, e in particolare la diminuzione del tasso di sconto dal 9 all'8 per cento, sono state presentate dal governo e propagandate dalla stampa padronale come una svolta, piccola ma significativa, rispetto alle direttrici seguite da un anno e mezzo dalla Banca d'Italia. In realtà è bene chiarire subito che non c'è nessuna svolta, nè di sostanza nè di forma: anche se è stato abolito il limite del 15 per cento all'espansione del credito per i padroni che hanno già più di 500 milioni di debiti la stretta creditizia c'è ancora ed è destinata a rimanere. E con la stretta rimarranno i suoi effetti recessivi, in primo luogo la disoccupazione, che non saranno certo i 300 miliardi stanziati per l'edilizia (gabellati come «embrioni» di nuovo modello di sviluppo) ad alleviare.

Il motivo per cui le autorità monetarie hanno deciso di allentare momentaneamente i cordoni della borsa è che si sono accorte di avere ecceduto nello stringerli nei mesi scorsi. Si ricorderà la polemica che ebbe luogo a febbraio a proposito della «lettera d'intenti» del Fondo monetario internazionale: ebbene, la Banca d'Italia ha voluto strafare ed è andata al di sotto di quegli stessi limiti, prendendo per conto suo altre misure recessive (come l'aumento del tasso di sconto dal 6,5 al 9 per cento deciso a marzo) che nemmeno gli Usa e la Cee le avevano chiesto, almeno ufficialemnte.

E' successo così che, dopo la fortissima stretta di primavera, l'economia italiana è andata indebolendosi per conto suo, senza bisogno di altri stimoli depressivi esterni. Le aziende, trovando il denaro troppo scarso e troppo caro (oggi costa il 25 per cento all'anno) hanno riveduto i loro programmi contraendo massicciamente i progetti di investimento. I soldi che le banche potevano concedere per finanziamenti produttivi, che erano pochi fino a poco prima, sono diventati in tal modo improvvisamente troppi, perchè i padroni hanno quasi smesso di andarli a chiedere. Con i provvedimenti di lunedi non si fa altro che tentare (il sistema è talmente depresso che non è detto che tali misure siano sufficianti) di riportare il credito a livelli un po' più alti, tali comunque da non superare mai i limiti del Fondo monetario.

A chi verrà crogato il credito «avanzato»? L'erogazione sarà «selettiva» e qualificata, ma non nel senso che intende di solito il Pci, bensì in quello che intendono Carli e Andreatta. Verranno favoriti gli esportatori e questo è ovvio, date le condizioni della nostra bilancia commerciale, anche se questo non farà che controbilanciare provvedimenti analoghi che i governi esteri hanno preso per i loro esportatori (si noti il ritorno a forme eleganti di protezionismo). Ma verranno soprattutto favoriti i grossi padroni, quelli che, soli, potevano già permettersi debiti per mezzo miliardo. Per quelli più piccoli, che occupano la gran parte della forza lavoro in Italia, la stretta rimarrà inalterata: per loro c'è via libera ai licenziamenti.

Che cosa è il tasso di sconto

Lo sconto è il contratto col quale una banca, dopo avere trattenuto un interesse, anticipa al cliente l'importo di un credito verso terzi non ancora scaduto, mediante la cessione del credito stesso. Nel caso del tasso di sconto ufficiale il cliente è un qualsiasi istituto di credito e la banca è la Banca d'Italia.

In pratica: il signor A presta per un anno 125 lire al signor B, che gli dà in cambio un pezzo di carta, un titolo di credito. Il signor A porta il pezzo di carta a una banca, che gli anticipa, dopo aver detratto il 25 per cento di interesse, 100 lire. A sua volta la banca porta il titolo alla Banca d'Italia, che le anticipa le 100 lire dopo avere trattenuto uno sconto, che era fino a ieri del 9 per cento ed è oggi dell'8.

Diminuire il tasso di sconto significa dunque diminuire il prezzo che le banche pagano alla Banca d'Italia per i soldi che si fanno prestare da questa. In tal modo le banche, pagando meno loro, possono fare pagare meno ai padroni che chiedono loro prestiti. Possono, ma non è detto che vogliano: è anzi probabile che molte banche intendano trattenere per sè quella lira in più che Carli darà loro. Anche qui, dunque, nessun abbassamento del costo del denaro [che potrà aversi solo nel caso in cui le banche riescano a dare meno interessi ai depositi dei loro clienti] e nessuna misura «espansiva», ma aumentati profitti per il capitale finanziario.

Sossi: un piccolo e gretto omino

Piccolo uomo, è il titolo di una canzone scritta qualche anno fa da Ivan Della Mea. In essa si racconta la storia, squallida, viscida e insignificante di un piccolo borghese che va avanti per la sua strada anche se il mondo intorno a lui sta cambiando.

Ce se ne ricorda pensando all'epopea del giudice Sossi, anche lui piccolo uomo, schiacciato dalle necessità del potere (se non ricordiamo male doveva essere la prima vittima della linea «lo stato non si vende»), colto ad essere sincero sulla base di uno di quei ripensamenti che dà la paura e poi di nuovo fuori, di nuovo arrogante, di nuovo amico di quel Coco e di quei Taviani che pure aveva così aspramente attaccato nel suo «diarietto» di prigionia.

L'avevano beccato con il sasso in mano. Le pagine che ha pubblicato l'Espresso sono compromettenti ed ecco il piccolo uomo dichiarare che si costituirà parte civile contro i suoi rapitori. «Chiederò anche il sequestro di beni degli imputati per fare saldi, almeno in parte, gli enormi danni da me subiti e offrirò agli inquirenti una più stretta collaborazione». Piccolo uomo; a quelli come lui, a Milano, si usa dire: «Ma sta voret, cinq franc?». La frase si tronca qui, ma il senso prosegue invitando a professioni meno nobili di quella di magistrato.

Fascista spara ma finisce in ospedale

Ancona, 26

Ancora una vile aggressione fascista. Ieri sera alle 20,30 il segretario locale del Fronte della Gioventù, Carlo Ciccioli, mentre passeggiava con un camerata ha incrociato in piazza Cavour due compagni. Dopo averli ripetutamente provocati, il Ciccioli ha estratto una pistola ed ha esploso 5 colpi ferendo seriamente al ginocchio il compagno Paolo Tomassoni, militante del Pcd'I (m-l). La pronta reazione degli antifascisti presenti ha impedito che l'aggressione continuasse, ed ha anche adeguatamente risposto al vigliacco gesto. L'autore della provocatoria aggressione è stato rintracciato dalla forza pubblica solo alle due di questa notte e si trova attualmente piantonato in ospedale per i postumi della giusta risposta popolare. Pare che nonostante l'evidenza dei fatti il fermo non sia stato ancora tramutato in arresto. Per domani alle ore 18 con partenza da piazza Roma la sinistra rivoluzionaria ha indetto una manifestazione. Le parole d'ordine della mobilitazione odierna riguardano la messa fuori legge del Msi, l'epurazione dei fascisti dalle fabbriche, dalle scuole e dai quartieri,. Viene inoltre richiesta la chiusura del circolo locale «il quadrato», che è la facciata «culturale» dietro cui si nascondono le operazioni provocatorie e squadristiche dei fascisti locali.

Unità sindacale: dibattito aperto

Entro febbraio la consultazione di base - Vertenza generale: Scheda parla di gennaio «incandescente»

Tramite una circolare della Federazione Cgil-Cisl-Uil sono state emanate le disposizioni riguardanti le modalità del dibattito sull'unità sindacale. La circolare, inviata a tutte le strutture periferiche e di categoria, prevede due fasi di dibattito. La prima fase, che dovrà concludersi entro il mese di febbraio, prevede l'articolazione del dibattito nei luoghi di lavoro. Sarà cura delle federazioni provinciali la preparazione e l'attuazione delle consultazioni. La seconda fase, da portare a termine entro marzo del '75, coinvolgerà le strutture federali di zona, di provincia e di categoria, oltre che a livello di direttivo provinciali, regionali e nazionali. Con questa circolare procede l'indicazione emersa dall'ultimo direttivo nazionale della federazione di avviare fra tutti i lavoratori un dibattito sul processo unitario. Come precisa la circolare in questione, non si tratterà di indire un referendum pro o contro l'unità, ma di realizzare un ampio dibattito *«in cui tutte le posizioni avranno piena legittimità»*, ma la cui prospettiva dovrà essere *«pur nella indispensabile chiarezza»*, la ricerca di ogni possibile sintesi unitaria. E' abbastanza evidente l'importanza che deve e può assumere questa scadenza di massa che i vertici sindacali hanno dovuto prendere in considerazione per tentare di sbloccare una pericolosa situazione di immobilismo. Indubbiamente le avanguardie formatesi in questi anni di lotte hanno colto l'estrema importanza sia del procedere dell'unità sindacale, sia del coinvolgimento su di essa delle larghe masse dei lavoratori. Tuttavia è anche abbastanza evidente che la ricerca delle sintesi unitarie non potrà aver luogo a partire da livelli di mediazione che tendano a svilire i consistenti risultati di combattività, di crescita del livello di coscienza, di obiettivi, quali appunto quelli che le masse hanno espresso in questi anni. Far pesare tutta la ricchezza del movimento, questo l'obiettivo in queste consultazioni. Questa tornata di dibattito sarà però preceduta dal pacchetto di ore di sciopero da farsi prima del 18 gennaio e forse da uno sciopero generale. Indubbiamente questi momenti di lotta entreranno a far parte delle valutazioni dei lavoratori; sia perchè la forza che in essi si sarà espressa dovrà pesare, sia perchè è da questi che si potrà valutare, fino in fondo, la volontà che taluni esprimono a parole (vedi l'intervista di Scheda all'Unità del 24-12) di fare un gennaio *incandescente*. Poichè la volontà del tipo di risposta da dare all'intransigenza dei padroni è chiara a livello di massa: stà alle direzioni sindacali saperla e volerla raccogliere, o frenarla, ancora una volta.

LIBRI / SPETTACOLI

Dalla controinformazione all'editoria militante: come fare politica coi libri?

La prima giornata del libro politico svoltasi di recente a Milano - I fascisti e il libro - Come superare il feticismo del libro - Un dibattito promosso da «Editoria Militante» - È sufficiente un discorso sui contenuti del libro? - La politica culturale del Pci

« I fascisti bruciano questi libri perchè ne hanno paura », dice un manifesto che riporta la foto dei libri incendiati e che invita a partecipare alla prima giornata del libro politico. Un discorso chiaro, esplicito, sulla funzione di rottura politica e ideologica che anche il libro può assolvere.

A quanto sembra la trovata non è piaciuta lo stesso ad alcuni personaggi che oggi dirigono l'Anpi di Milano: vedove e orfani di partigiani sono state mandate a protestare presso il Comune perchè la scelta di indire la giornata del libro politico nella Loggia dei Mercanti era una « provocazione ». Anche l'Anpi si vuole schierare con coloro che hanno paura dei libri?

Grazie alla vigilanza solerte contro « le provocazioni » l'iniziativa è stata confinata, quasi un ghetto, nella piazza dei Mercanti, accanto a un tendone di presunti concorrenti che vendono a metà prezzo libri gialli e romanzetti erotici. Se si vuole capire comunque che ad aver paura sono sul serio i fascisti si può ricordare come nella notte di sabato una bomba « nera » è esplosa alla palazzina liberty di Dario Fo, dove è in corso un'analoga iniziativa: una mostra di libri per dotare il quartiere di una biblioteca.

Ma la funzione del libro è solo quella democratica e antifascista? Che cos'è la cultura? E il libro non è anzitutto una merce? Sono interrogativi che circolano tra i compagni. Chi si ricorda dei famosi tempi del '68, quando nelle università, per combattere contro il feticismo del libro (la biblioteca privata come una specie di sacrario, la raccolta di libri paragonata a quella dei *francobolli*), *il volume veniva* strappato e *diviso* in parti uguali? A parlare di estremismo infantile non si coglie più la portata rivoluzionaria dell'operazione: la denuncia del ruolo e del carattere di classe della cultura, il rifiuto di difendere la propria intellettualità come privilegio, la consapevolezza che una teoria rivoluzionaria produce una pratica rivoluzionaria non liberi docenti.

Ancora oggi sull'onda di quella critica, sussiste una distinzione tra la cultura ufficiale (quella dei libri) e la cultura reale, quella del movimento (alcuni parlano di cultura proletaria).

È una distinzione che esiste realmente, ma non è detto che la soluzione sia nella contrapposizione: al posto del libro il volantino o il datsebao, al posto della cultura del sistema la cultura delle masse. Ancora una volta è questione di ruolo, di uso politico, di rapporto (antagonistico o no) con la classe dominante e il movimento operaio. Contro-libri come « Lettera a una professoressa » e « La strage di Stato » sono passati attraverso i canali della distribuzione e non hanno perso il loro ruolo politico.

Il ruolo che vogliono avere i compagni e gli editori che hanno fondato « Editoria militante » e hanno contribuito a questa iniziativa è proprio questo. « *Nel corso delle lotte* - si legge nel catalogo che hanno diffuso - *i lavoratori producono una cultura che si esprime immediatamente in parole d'ordine, scritti e discorsi. In un secondo tempo questi materiali, filtrati e rielaborati, si trasformano in teoria, ideologia, storia: nasce il libro politico. Questo è uno strumento indispensabile attraverso il quale la cultura delle masse, rielaborata a livelli superiori, può tornare alle masse come teoria rivoluzionaria e guidarle nella lotta. All'interno di tale processo dialettico gli autori, le redazioni e le case editrici svolgono un ruolo intermediario, "tecnico" o "creativo" secondo la posizione sociale che occupano e il loro livello culturale* ».

Ma sono anch'essi editori, rispondono alle leggi del mercato, sono anch'essi dei padroni. Eppure, è anche abbastanza facile obiettare, si può pubblicare dei libri in cooperativa, venderli al prezzo di costo, mettere al primo posto esigenze politiche.

Nel loro catalogo si legge « *non è la stessa cosa se un testo di Marx, poniamo, viene pubblicato da una cooperativa di studenti di sinistra o da una rivista cattolica reazionaria: nel primo caso servirà a educare dei rivoluzionari, mentre nel secondo lo stesso testo - opportunamente chiosato - potrà invece insegnare a combattere "dall'interno" il materialismo ateo* ».

Certo, il problema sussiste lo stesso. « Non mi stupirei - diceva Guardigli, della segreteria del sindacato nazionale autori, nel corso di un dibattito organizzato da "Editoria Militante" - se alcuni degli editori oggi presenti domani diventassero dei grandi editori ». È un'ambiguità largamente oggettiva. C'è chi va dicendo in giro che in fondo « Editoria Militante » non è altro che il cartello dei micro-editori che vorrebbe contrapporsi ai « big » dell'editoria: una lotta tra grandi e piccoli tutti interna al sistema e spacciata per lotta « di sinistra ». Ma le iniziative vanno giudicate col metro dei fatti, di ciò che producono nelle coscienze, di come trasformano i rapporti di forza. In questo quadro possono entrare a far parte dello stesso circuito di antagonismo di classe il ciclostilato sugli asili quanto il libro sull'imperialismo, la rivista femminista come la ristampa di classici del marxismo.

In quale spazio allora inserirsi? Lo ricordava nel corso del dibattito lo stesso Guardigli: oggi lo scrittore, magari sotto la veste dell'operatore culturale e del consigliere spirituale, entra in Tv, alla radio fa « l'uomo della notte », sui giornali si sostituisce a Indro Montanelli. È questa « cultura di massa » che ci interessa? E cos'è la cultura delle masse, il giornale sportivo, il fotoromanzo? Se « Editoria Militante » farà solo un discorso sui contenuti, il rischio è grosso. Ricordiamoci che la ambiguità del libro nasce dal suo essere insieme una merce e un messaggio. È necessario battersi per un nuovo modo di produrre il libro, *l'intervento diretto dentro* l'industria culturale, la produzione per i canali su cui è oggi importante fare un discorso chiaro, i libri di testo, le 150 ore.

A Guardigli risponde nel corso del dibattito lo scrittore Francesco Leonetti, che ha promosso la costituzione di un collettivo editoriale autogestito, « Lavoro Liberato ». C'è il rischio di limitarsi a un discorso solo sociologico, tutto centrato sulla distribuzione. Dobbiamo capire invece come, pur essendo decisivi, i volantini e le riviste non bastano. Bisogna sviluppare un'iniziativa e un'operazione organica, complessiva, che parta si dal ciclostile e dalla lotta di base ma che si allarghi. Il destinatario è il movimento di classe, il nostro referente reale.

E mentre il rappresentante della casa editrice Feltrinelli, intervenuto a nome di « Editoria Democratica », ricorda l'importanza della costruzione di nuove iniziative democratiche, del collegamento con le biblioteche e i quartieri, Enzo Nizza (casa editrice La Pietra) ricorda a sua volta come sia ancor oggi centrale il discorso sull'antifascismo e la cultura antifascista.

Quale vuole essere il nostro rapporto e la nostra specifica differenza con « Editoria Democratica », si chiede Nizza? Noi riteniamo che prima ancora del discorso sulla crisi dell'editoria e su come vitalizzarla, debba essere il tema del movimento di classe a caratterizzarci, la scelta di un punto di riferimento che è l'antagonismo politico al capitalismo. In questo senso l'iniziativa di « Editoria Militante » non è certo contrapposta a quella di « Editoria Democratica », ma ha una sua specificità.

Resta, non dichiarato in modo esplicito, il problema del rapporto con la politica culturale del Pci. Non si tratta di essere « più a sinistra » per dichiarazione ideologica, si tratta di costruire e fondare un rapporto che privilegi realmente la crescita dell'antagonismo di classe. Non quindi :«le case editrici dei gruppi» da contrapporre o da mettere in concorrenza con «le case editrici democratico-borghesi e revisioniste» ma il tipo di rapporto col movimento di massa da costruire.

Non è un caso che anche l'iniziativa autonoma delle masse nel campo culturale può andar bene al Pci, ma fino a quando non entra in conflitto con il lavoro istituzionale, fino a quando trova la sua mediazione negli enti locali e regionali. Il problema non è dire sì o no alla « cultura » ma quali strumenti e quali rapporti costruire. Non è neanche casa editrice ufficiale o cooperativa, ma a servizio di chi, attraverso quali canali, attraverso quale collocazione rispetto al capitalismo, alle « sue » istituzioni culturali e alla « sua » cultura. I compagni di « Editoria Militante » vogliono discutere proprio di questi temi, e anche con « Editoria Democratica » il rapporto verrà a incentrarsi su questi argomenti. Per la sinistra rivoluzionaria non si tratta di stare alla finestra a guardare ma di entrare sempre più nel merito della politica culturale della borghesia e del revisionismo.

Attilio Mangano

Santiago, ottobre '73. La «rivoluzione culturale» di Pinochet.

Editoria Democratica e Militante

La «Lega per l'editoria democratica» è sorta dopo il convegno di Rimini dell'estate scorsa, sulla base di un comune intento di difesa degli editori indipendenti e democratici contro il monopolio del mercato e la manipolazione del lettore.

«La Lega intende riunire gli editori italiani di libri e di riviste che accolgano, con i principi democratici e antifascisti usciti dalla Resistenza e sanciti dalla Costituzione della Repubblica, e con le istanze di rinnovamento politico e sociale espresse dalle *lotte dei lavoratori e studenti*, la nozione di editoria come pubblico servizio culturale». La Lega intende promuovere un collegamento organico con i partiti democratici, le organizzazioni sindacali, le regioni e gli altri poteri locali, i consigli di fabbrica, di quartiere, di zona, i consigli di scuola e di distretto. Sul piano delle rivendicazioni la Lega intende muoversi per la rivendicazione unitaria di provvedimenti legislativi ed amministrativi a favore «dell'editoria di cultura».

Aderiscono alla Lega i seguenti editori: Arcana, Bertani, Biblioteca di Lavoro, Claudiana, Coines, Cooperativa Scrittori, Dedalo, De Donato, Editori Riuniti, Editrice Sindacale Italiana, Edizioni Dehoniane, Einaudi, Emme, Feltrinelli, Ghiron - La Ruota, Guaraldi, Guida, Il Formichiere, Jaca Book, La Nuova Italia, Laterza, Lega per le Autonomie Locali, Marsilio, Mazzotta, Musolini, Rosengerg e Sellier, Savelli, Sugarco, Teti, Vangelista, Zanichelli.

All'interno di «Editoria Democratica» è in corso un vivace dibattito sulla politica culturale, il ruolo del libro nella società capitalistica, lo statuto stesso della Lega. Il comitato di Coordinamento ha ufficialmente costituito la Lega a Bologna, nella sede e con il patrocinio della regione.

Il gruppo operativo che ha fondato «Editoria Militante» raggruppa una parte degli editori che hanno aderito alla Lega e si è posto fin dal suo sorgere il problema del rapporto diretto e non mediato delle istituzioni con l'antagonismo di classe.

«La soluzione del problema - si legge nel catalogo - non sta nel regalare biblioteche più o meno «popolari» e «democratiche» dove i lavoratori possano rispettosamente e con gratitudine consumare la cultura delle classi dominanti, ma si tratta piuttosto di mettere subito a disposizione dei lavoratori gli spazi e i mezzi necessari a tradurre autonomamente in termini editoriali la cultura che producono insieme alla loro lotta»

Tra le altre iniziative promosse, oltre alla «Prima giornata del libro politico» va ricordata la prima biblioteca di Editoria Militante». Si tratta di una «biblioteca di scrittura» in cui i libri sono assunti più che come punto di arrivo del lavoro di addetti, tecnici, competenti, come punto di partenza per l'approccio alla scrittura, e solo così alla lettura, di coloro che tradizionalmente sono considerati solo utenti ovvero lettori passivi.

«Tutta l'operazione fa riferimento ad una concezione del libro che nuovo, diverso, a condizione che sia fatto in un modo nuovo cioè attraverso un processo produttivo di tipo non capitalistico (autore = prestatore d'opera; editore = datore di lavoro; lettore = consumatore), ma rivoluzionario cioè tale da contestare praticamente la "divisione del lavoro"» Aderiscono a «Editoria Militante» (che ha recapito in piazza S. Stefano, 10 - Milano) Angelo Ghiron, Anteditore, Arcana, Bertani, Centro di documentazione sulla satira politica, Cooperativa Editrice Bocconiana, Cooperativa Editrice Distributrice Proletaria, Celuc, Cresm, Centro Studi Terzo Mondo, Colonnese, Cuem, Centro di documentazione di Pistoia, Edizioni di Cultura Operaia, Edizioni Movimento Studentesco, Edizioni Oriente, Ottaviano, Servire il popolo, Episteme, La Pietra, Lavoro Liberato, Newton Compton Italiana, Sapere, Stampa Alternativa, Teti, Theleme, Vangelista.

«La torta in cielo» un film di Del Fra

Un film «indesiderato» - In chiave fiabesca descrive la logica repressiva dello Stato borghese - I bambini come classe

«Si può parlare agli uomini anche parlando ai gatti, si può parlare di cose serie ed importanti anche raccontando allegre favole». Sono parole di Gianni Rodari, l'autore della favola «La torta in cielo» dalla quale Lino del Fra ha tratto l'omonimo film.

Va subito sottolineata l'azione di boicottaggio cui è stato sottoposto il film congelato per più di un anno, perchè considerato prodotto «non gradito» da quella cerchia di santoni alla quale spetta la produzione e la gestione della cosiddetta «cinematografia di stato».

Se problemi erano stati sollevati a livello di realizzazione (Del Fra ci diceva delle continue pressioni ed impedimenti durante la lavorazione) perchè fosse messo in circolazione è occorsa una pressione di opinione pubblica catalizzata intorno alle strutture culturali alternative della sinistra rivoluzionaria. Il film sembrava finalmente sbloccato nell'aprile del '73, quando il Circolo «La Comune» di Roma ne annunciava la programmazione; ma anche in quella circostanza all'ultimo momento arrivò il veto perentorio dei «santoni» che consegnarono al Circolo «per scusarsi» il film «La Villeggiatura» pur essendo questa pellicola alla sua uscita in anteprima.

Il tutto va ricondotto al discorso sul potere che il film porta avanti a livello fiabesco.

La presentazione di un nuovo modello di super-bomba, come parto della «tecnologia progredita» dell'imperialismo, è lo spunto iniziale del film-favola.

Ma il figlio dello scienziato nella sua sbadataggine rivoluzionaria, sposta leve e pulsanti, e il meccanismo produce, anzichè una super-bomba, una super-torta.

La super-torta, sotto gli increduli occhi di cardinali imporporati e generali gallonati e incazzati perchè privati della loro super-bomba, spicca il volo per andarsi a posare alla periferia della città. Per l'occasione è il «Quarticciolo» di Roma, ma poco importa per l'andamento del film, perchè i quartieri-ghetto di proletari e sotto-proletari sono tutti ugualmente a «doppi vibrioni».

Il potere, a questo punto, mobilita le sue fonti di informazione-alienazione (stampa, Tv, ecc.) per scatenare una campagna di terrore sui soliti temi del pericolo rosso, giallo, extraterrestre, sovversivo e simili.

I militari mobilitano in massa e in armi per salvare il territorio e le istituzioni.

Ma ai bambini del quartiere l'oggetto sconosciuto non sembra altro che quello che è: una appetitosa super-torta. Una sparuta «avanguardia» va a verificare, lanciando un messaggio per l'intersa «classe» dei bambini, che in «massa» prende «coscienza» della realtà. Nel finale le truppe repressive sono schierate e, ricevuta la santa benedizione, muovono alla distruzione del «pericolo»..

I bambini le affrontano e le vincono con lanci di crema, cioccolato e canditi. La panna sommerge il potere, si salva un robot che, privato di tutti i suoi «fili» si schiera coi bambini, avendo fatto la sua «scelta di campo» (la tecnologia al servizio delle masse!).

Il militarista-condottiero è Paolo Villaggio che, grottesco e ottuso, è in tono con il film-favola, anche se la sua figura è troppo limitata in riferimento al potere.

Nel film si notano le carenze tecniche della realizzazione coercizzata, ed alcuni spunti sono da «verificare» politicamente. Ma tutto questo non toglie che il film serve a «stimolare il diritto-dovere alla critica delle masse» Un film da sostenere e far conoscere a tutti.

Giuseppe Lalli

Botta e risposta con un lettore quasi immaginario

Ricostruzione in forma telefonica di alcune critiche vere e di altre ipotetiche - Le difficoltà e le priorità - Un dialogo da proseguire - Critica e autocritica

- Triiin
- Io - Pronto?
Lui - Parlo con S. P.?
- Io - Si, sono io. Tu chi sei?
- Lui - Diciamo un tuo sventurato lettore...
- Io - Perchè sventurato?
- Lui - Perchè leggere i tuoi articoli è una pena per me. Fai un discorso che è tutto ideologico. È una scelta in linea col giornale. Ma se uno non approva il tuo punto di vista non ti legge più. Se è d'accordo, una volta che t'ha letto una volta gli basta per tutte. Se poi vuole solo informarsi non ha speranza alcuna. Allora per chi scrivi?
- Io - Non ti sembra di esagerare? A sentir te non avrebbe senso nemmeno fare il giornale. Scrivo per cercare di capire assieme ai lettori come si esprime in concreto la borghesia nel nostro campo. Se un solo articolo t'è bastato per capirlo ti invidio!
Lui - Non si direbbe che tu «cerchi» qualcosa: spari giudizi più perentori di una cannonata!

- Io - Beh, diciamo che io sono convinto che non si può più costruire senza distruggere. E dal '68 ad oggi noi rivoluzionari siamo andati un po' troppo per lucciole su questo terreno. Qualcosa però il movimento l'ha espresso, più nelle esperienze di massa forse che non nel ripensamento d'avanguardia, però qualcosa c'è. Ad esempio s'è capito che non bisogna aver paura di dare battaglia, che «chi non ha paura di mille ferite osa disarcionare l'imperatore». E poi si sa oramai che se la borghesia non ha più molte cartucce, per imporre ideologie apologetiche di se stessa, ha però in mano il potere economico-politico, e questa è un'«arma ideologica» che è capace di condizionare il mondo intero. È lei che controlla il mercato e gli apparati di produzione culturale, e quindi è lei che determina sia il ruolo dei produttori che il consumo.

- Lui - Questa lezioncina la continui a ripetere. Ma così, con la scusa che i prodotti del mercato sono «figli della borghesia» non salvi niente. E allora uno non dovrebbe andare al cinema, o a teatro, o leggere un libro? Il tuo «integralismo» maoista, rischia così di essere peggio o pari a quello cattolico, o nazista...

- Io - Frena, frena. Qui c'è per lo meno un equivoco da chiarire subito. Un mio vuole essere solo un contributo all'esercizio della critica ideologica e materialista anche rispetto ai cosiddetti «beni di svago». Non mi sono mai sognato di ergermi a censore, a decidere cosa la gente può o non può andare a vedere. Il presupposto è proprio il contrario: stimolare alla riflessione su prodotti che *comunque* vengono seguiti. Se poi i lettori-spettatori non condivideranno i miei giudizi, pazienza: saranno stati comunque spinti ad una riflessione cosciente, non ad una accettazione passiva. È questo quello che conta.

- Lui - Va bene, ma ciò non toglie che tu nel merito tendi ad appiattire tutto. Per te tutti gli intellettuali di un certo pregio sono «poeti di corte». La Cavani, ad esempio, s'è trovata coi fondi tagliati a metà produzione il marzo scorso. Ne han parlato tutti i giornali. È un po' strano che succeda questo a un «poeta di corte».

- Io - È fin troppo facile rispondenti che proprio la campagna di stampa confermerebbe questa valutazione, tanto più che poi il film l'ha finito. Sapessi quanto compagni non hanno nemmeno la possibilità di cominciare e nessun giornale ne parla! Anche il nostro quotidiano, in attesa dei soldi dalle edicole, rischia di non farcela: ma tu hai visto qualche campagna di stampa in merito? E poi, hai letto male il riferimento ai «poeti di corte» era diretto a Pasolini più che alla Cavani...

- Lui - Si, ma dicendo Pasolini non è che il discorso cambi. Tu tratti personalità artistiche come Pasolini, Visconti, Fellini come se fossero... (aspetta che mi ricordi il termine che hai usato), ah, «managers», managers dell'industria culturale. Ma via, siamo onesti, questi autori qualcosa di creativo, di «loro» l'hanno pur detto e continuano a dirlo!

- Io - Oh, insomma, senti: non tornarmi fuori con i discorsi sulla «neutralità» e l'«autonomia» dell'artista. È anche possibile che questi «grandi» che tu mi hai citato certi margini di autonomia ce li abbiano. Ma è proprio qui il punto: come e perchè ce li hanno? Fellini, tempo fa, si lamentava di non riuscire a trovare mi sembra qualcosa come cinquanta miliardi per fare il suo «Don Giovanni». Ma dico: un investimento di un simile peso comporta che chi li manovra sia qualcuno di diverso dall'artista piccolo-borghese «bohemien» che fa la fame per stare in soffitta a dipingere sulla carta da macellaio, o no? Cristo, per me uno del genere prima di tutto è una specie di capitano di industria. Tanto più se pensi che settori come il cinema, il teatro e l'editoria si basano non sul lavoro individuale, ma su una produzione di tipo sociale. Per certi film viene usata mano d'opera di diverse migliaia di persone addirittura: e chi dirige tutta 'sta gente? Chi determina il loro impiego? Che rapporti di lavoro si stabiliscono tra di loro? Sono domande da farsi per capire il «come e perchè» di cui sopra. Io sostengo solo che un'azione rivoluzionaria nel campo culturale passa prima di tutto dalla comprensione che ci troviamo di fronte ad un settore consistente del mondo del lavoro, e non ad un insieme di idee e di «liberi» intellettuali che vivono d'aria e d'ispirazione.

- Lui - Si, ma tu così butti tutto a mare. E ti riduci a poche idee schematiche, magari riassunte in due citazioni prese a bella posta, come hai fatto con Brecht nell'articolo su Visconti-Rusconi, e pensi di aver trovato l'uovo di Colombo. Non mi sembra per niente serio, oltre che poco «marxista».

- Io - Beh, qui sei tu che giochi a rimpiattino, che ti fermi al particolare e non cogli il generale. Prima di tutto io non ho mai detto di risolvere «una volta per tutte» un bel niente. Non faccio «documenti» o Tesi politiche complessive: scrivo articoli su di un giornale che si spera vada avanti per molti e molti anni. E allora anche il discorso culturale andrà avanti per approfondimenti successivi per molti e molti anni. La tua impazienza ti porta a cercare pretesti, e questo dimostra una certa coda di paglia da parte tua.

- Lui - Questa poi!

- Si, scusa. Esce un quotidiano rivoluzionario che per primo solleva questo ordine di problemi e tu vorresti che in ogni articolo ci fossero già dentro tutti i distinguo e tutte le implicazioni principali e secondarie, messe in bell'ordine. Già dal primo numero ad oggi avrai notato che per quanto mi riguarda una serie di sviluppi e di specificazioni sono già venuti fuori. Quello che voglio farti capire è questo: dovendo iniziare, si trattava di darsi delle priorità. Ho ritenuto che la questione fondamentale su cui insistere all'avvio era proprio quello di cercare di capire cos'è *oggi* il mondo culturale, chi sono *oggi* gli intellettuali, e da qui iniziare il discorso che sapesse cogliere da un punto di vista di classe le grandi linee di demarcazione tra la rivoluzione, la controrivoluzione e l'opportunismo. E questo richiede *prima di tutto* che si faccia lo sforzo di smantellare l'ideologia idealistico-crociana dei maestrini dannunziani, che ci portiamo dietro come formazione, per cui impariamo alle elementari che lo spazzacamino è nero, l'angelo è bianco e il poeta vive una spanna al di sopra delle «miserie umane». Palle! Lo sviluppo industriale ha fatto giustizia di queste fandonie. Sarebbe ora di prenderne atto altrimenti continueremo a parlare di «cultura di classe» senza essere in grado di indicare quali sono socialmente le forze su cui la classe operaia e il movimento di massa possono far affidamento per costruirla. Sono forse i Visconti, o i Pasolini, o i Fellini, come finora ci ha fatto credere l'pportunismo revisionista? No. E non perchè non si dicono «maoisti»: ma semplicemente perchè nella loro posizione non *possono* esserlo. Noi dobbiamo operare per promuovere una vasta mobilitazione di classe e popolare in una prospettiva culturale organica alle nostre aspirazioni storico-sociali, e i cui mattoni sono rappresentati non dai «managers» dello spettacolo, ma dai lavoratori subordinati, più vicini ai motivi strutturali e ideologici del proletariato.

- Lui - Si, ma così non hai ancora risolto niente.

- Io - Ma è quello che sto cercando di dirti da mezz'ora. Non si tratta *ora* di risolvere, ma di *avviare* il discorso. Anche se questo implica che il «nuovo» per affermarsi sul «vecchio» non può fare a meno di lottare e magari di sbagliare a volte. A proposito ti ringrazio delle critiche. Ho cercato di spiegarti i miei motivi: m'hai fatto capire che perlomeno non erano così chiari da essere recepibili immediatamente. Segno che resta ancora molto da fare e capire, soprattutto per chi scrive.

- Lui - Beh, auguri comunque.
- Io - Grazie, e a presto...
- Lui - A presto allora!
- «Click»

S.P.

MANDATECI FOTO

RAI-TV

TV NAZIONALE

12,30: Sapere: Western primo amore
12,55: Cronaca
13.30: Telegiornale
14.00 Corso di tedesco
17,00: Telegiornale
17.15: La Tv dei ragazzi
17.45: L'amicizia di Shok e hers
18,45: Sapere: Western primo amore
19.15: Cronache italiane
20.00: Telegiornale della sera
20.40: Stasera G7
21.45: Variazioni sul tema
22.45: Telegiornale della notte

TV SECONDO

17.00: Ippica corsa tris
18.00: Tve Progetto
19.00: L'epoca d'oro del musical: «Stormy weather»
20.30: Telegiornale
21.00: Il piccolo Teatro di Milano in «Arlecchino servitore di due padroni»

TV SVIZZERA

15.30: Da Davos: Disco su ghiaccio
18.00: «La cicala», «Giochi scientifici» «Sergio e Amedeo», «I soci».
18.55: Divenire
19.30: Telegiornale
19,45: Situazioni e testimonianze
20.00: Il Regionale
20.45 Telegiornale
21.00: «1974 in immagini»
22.00: «La cenerentola» Musica di Gioacchino Rossini
23.20: Da Davos: Disco su giaccio: Svizzera-Polonia
23,50 Telegiornale

TV CAPODISTRIA

19.55: L'angolino dei ragazzi: Cartoni animati
20.15: «I contadini», romanzo sceneggiato
21.25: «Quando accadde il miracolo». telefilm

radio

NAZIONALE — Giornale radio 7; 8; 10; 12; 13; 15; 21; 22.50 — 8,30: Le canzoni del mattino; **9:** Voi e io; **13,20:** Una commedia in 30 minuti **14.40:** «Simone Weil» **15.10:** Per voi giovani **20.20** Andata e ritorno.

SECONDO - Giornale radio: **6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 18,30; 22,30 -6:** Il mattiniere **7,40:** Buongiono con... **12,30:** Alto gradimento **13:** Hit Parade **14,30:** Trasmissioni regionali **15.40: Cararai 19.55:** Supersonic

TERZO - **8,30:** Concerto di apertura **11,30:** Greenwich; **13:** La musica nel tempo **17,10:** Concerto; **18:** Discoteca sera.

ECONOMIA E LOTTE OPERAIE

Gli emigranti tornano per pochi giorni e con molta rabbia dentro

Avevano abbandonato le famiglie e i paesi con la speranza di uscire definitivamente dalla miseria - All'estero la dura vita nelle baracche e la ricerca del lavoro anche di domenica - L'inflazione distrugge il valore dei piccoli risparmi messi insieme con grandi sacrifici

Una precisa conoscenza della drammatica situazione in cui vivono in questo momento gli emigranti e le loro famiglie, può essere acquisita facilmente discutendo con i lavoratori che tornano in questi giorni nei paesi poveri della Calabria interna. Sono operai, manovali che hanno sperimentato mille mestieri per tirare a campare, che alla fine si sono giocati l'ultima carta - affrontando sacrifici talvolta disumani e indescrivibili, comunque grandi - andandosene a lavorare in Svizzera, in Germania o nelle regioni del nord.

La miseria il sottosalario, l'endemica disoccupazione nei loro paesi spingevano questi lavoratori a considerare l'emigrazione come l'unica alternativa che potesse offrire loro la prospettiva di un salario più elevato, quindi di una vita meno stentata per i propri familiari, la possibilità di potere dare ai propri figli l'istruzione che i padri non hanno mai avuto.

Ma la maggiore speranza di questi emigranti era quella di potersi costruire - sia pure dopo anni di durissimo lavoro all'estero - una abitazione decente ed, eventualmente di potersi mettere da parte una discreta somma per potere avviare una attività autonoma. I più pensavano di potere acquistare un piccolo appezzamento di terreno da coltivare col lavoro della famiglia, altri pensavano di avviare una piccolta attività commerciale o artigianale in paese, seguendo l'esempio di familiari o di compaesani ex-emigrati. La speranza finale era quella che dopo avere affrontato anni ed anni di sacrifici, alla fine avessero potuto raggiungere unà situazione di modesto benessere e una sufficiente tranquillità economica, disponendo di una casa e di un reddito da lavoro con cui vivere abbastanza sicuri. La tragica situazione di miseria locale e la speranza che alla fine, però, qualcosa sarebbe migliorata per loro, hanno spinto questi lavoratori a staccarsi dalla famiglia per raggiungere lontani posti di lavoro e, una volta sul posto, a cercarsi un lavoro anche per i giorni di festa. Solo loro possono raccontare la vita che si passava nelle affollate baracche costruite vicino al cantiere di lavoro, più simili a ricoveri per animali che a vere abitazioni.

Ma solo a costo di ogni sorta di sacrifici si poteva mettere da parte giorno dopo giorno, cocciutamente, una quota consistente del salario da mandare a casa.

Anche i familiari rimasti in paese dovevano continuare a vivere fra gli stenti e i risparmi più incredibili per perseguire il fine ultimo della ricostruzione della famiglia, dopo diversi anni, in una situazione meno drammatica. La necessità di mettere al più presto la somma necessaria per far fronte al futuro con meno preoccupazioni, derivava anche da altre considerazioni. Il lavoro all'estero andava considerato più precario: in caso di crisi, i lavoratori immigrati sono i primi ad essere licenziati. Inoltre come le disavventure capitate ad altri insegnavano, si poteva considerare il rischio di qualche infortunio che avrebbe potuto costringere il familiare emigrato ad un rimpatrio anticipato. In passato poi non sono mancati casi di lavoratori infortunatisi durante il lavoro «nero» svolto nel Week-end, lavoro che di norma non ha nessuna copertura assicurativa.

Esistevano insomma numerose ragioni per risparmiare fino all'osso. Queste regole di comportamento hanno fatto molto comodo ai padroni e ai loro governi, perchè le rimesse degli emigranti si sono mantenute a livelli molto alti permettendo così di riparare in parte i guasti provocati nella bilancia dei pagamenti dall'esportazione di capitali all'estero.

I governi, i padroni e il loro lamentatore ufficiale La Malfa non si stancano di versare lacrime di coccodrillo sul deficit della bilancia per poi potere chiedere sempre nuovi sacrifici alla classe operaia, che invece è quella che ha sostenuto sulle spalle e pagato di tasca propria tutti i danni perpetrati dai padroni. Gli emigrati, dal canto loro, sono quelli che pagano il conto più salato. Infatti, qual'è la situazione che i lavoratori, tornando dall'estero, trovano in paese? Per avere un'idea del dramma di questi lavoratori bisogna premettere che molti di loro difficilmente potranno ritornare nei paesi dove hanno lavorato negli ultimi anni: anche qui infatti con l'estendersi della crisi capitalistica, lo spettro della disoccupazione è diventato sempre più minaccioso. Per i lavoratori tornati dall'estero è venuto pertanto il momento di verificare se i duri sacrifici fino ad ora sopportati permettono di raggiungere gli obiettivi prefissati. Alcuni di loro hanno già fatto questa verifica ed hanno scoperto amaramente che negli ultimi due anni l'inflazione ha eroso la metà di ciò che a loro era costato 10 o 15 anni di fatiche.

La casa non è più possibile acquistarla perchè costa tre volte quello che costava l'anno scorso; ancora meno è possibile avviare l'attività autonoma che avrebbe dovuto garantire il futuro reddito da lavoro. Per recuperare il valore perduto, in assenza di inflazione, sarebbero necessari altri 5-10 anni di duro lavoro all'estero. Ma l'inflazione galoppa e i lavoratori emigrati si rendono conto che i loro sudatissimi risparmi vengono erosi più rapidamente di quanto non sia possibile ricostituirli. E' così che i lavoratori costretti all'emigrazione prendono coscienza del loro doppio sfruttamento. C'è da un lato la prima spremitura ad opera dei padroni stranieri, dall'altro la seconda spremitura definitiva, viene subita in Italia attraverso l'aumento dei prezzi e la svalutazione che distrugge i risparmi.

In altri periodi di crisi economica, quando lo spettro della miseria e della disoccupazione si faceva più concreto, e gli emigrati - espulsi dai paesi esteri dove avevano lavorato - facevano ritorno nelle loro contrade in cerca di qualche soluzione, c'era sempre la possibilità di tentare la sorte in qualche paese ancora più lontano, di cui si erano sentite tante cose mirabili. Dalla Calabria, per esempio, si partiva per il Canada o per l'Australia. Adesso anche queste strade sono precluse. Anche perchè i lavoratori cominciano a non essere più disposti ad essere considerati carne da cannone, o limoni da spremere e da buttare. Il salto di qualità delle lotte del proletariato in Italia negli ultimi anni è servito anche a questo, a far capire che solo con la lotta unitaria di tutti i lavoratori, del Nord e del Sud, disoccupati e occupati contro i padroni e contro il regime democristiano si potrà abolire questo drammatico stato di cose. La nuova maturità della calsse operaia in Italia, le nuove ondate di lotte nel sud, dei braccianti , dei disoccupati, le lotte popolari per l'occupazione e gli investimenti - com'è stato ad Eboli - non possono che aggiungere fiducia e coscienza alla giusta rabbia che gli emigranti si porteranno in corpo al loro rientro. Altro che «lieto rientro per trascorrere le festività natalizie in famiglia», come ipocritamente vanno dicendo radio e stampa addomestica dai denari dei padroni.

V.C.

I primi ad essere licenziati nei paesi europei

In Svizzera il ricatto per imporre «volontarie» riduzioni del salario - In Germania il padrone paga le «dimissioni volontarie» - Come si approfitta dei viaggi per le feste

Mai, come negli ultimi mesi, è stato condotto un attacco così violento all'occupazione e alle condizioni di vita dei nostri emigranti in Svizzera e in Germania. In Svizzera i padroni utilizzano la minaccia del licenziamento per ottenere «volontarie» limitazioni del salario da parte dei lavoratori immigrati. In Germania, dove si vogliono scaricare gli effetti della politica recessiva in maniera particolarmente pesante sui lavoratori stranieri, i padroni ottengono «volontari» licenziamenti degli operai versando loro alcune centinaia di migliaia di lire. Questo è quanto succede alla Volkswagen di Wolfburg, dove ai lavoratori che si autolicenziano viene dato un premio di un milione e 250 mila lire. In questo modo il lavoratore italiano che accetta è costretto a tornarsene a casa, giacchè lavoro non se ne trova e, avendo accettato il premio, ha perso il diritto al sussidio di disoccupazione.

Quando hanno bisogno di sbattere via qualche operaio italiano, i padroni tedeschi e svizzeri approfittano del periodo delle ferie: un ritorno con ritardo non giustificato è un buon motivo di licenziamento:

Ma se c'è questa situazione, è per precisi motivi politici. Se le condizioni dei nostri emigrati sono drammatiche, non basta scandalizzarsene e denunciarle come fa la grande stampa borghese. Gli emigranti non hanno bisogno di comprensione e solidarietà, bensì di un preciso sostegno politico e sindacale che modifichi radicalmente tanto le condizioni che li hanno costretti all'immigrazione, quanto la situazione nei nuovi luoghi di lavoro. Che da parte del governo non ci sia nessuna difesa delle condizioni degli emigranti è comprensibile. I padroni e il governo italiano che esportano la merce «forza'lavoro» sanno che non possono esportarla se pongono troppe condizioni. E perciò invece di denunciare le condizioni nelle quali vivono i nostri emigranti, preferiscono fare scrivere ai pennivendoli del Ministero degli Affari Esteri che gli italiani emigrano perchè «vi è sempre stata nel popolo italiano una naturale tendenza ad irradiarsi nei più lontani paesi, non solo per esigenze economiche, ma *per sete di conoscenza, fame dell'ignoto* (!!!), bisogno di affermare la propria vitalità. Era certo per fame dell'ignoto che oltre 200 italiani sono morti asfissiati dal gas venti anni fa in una miniera in Belgio, era per sete di conoscenza che molte decine di proletari, in massima parte calabresi, si sono fatti travolgere da una slavina a Mattmark. L'unica cosa che preoccupa i padroni italiani e il governo che li rappresenta, è che una diminuzione dell'emigrazione possa determinare una diminuzione della rimesse in valuta pregiata che gli emigranti portano e spediscono a casa e che hanno rappresentato uno dei principali strumenti di riequilibrio della bilancia dei pagamenti.

Ma accanto alla lucida azione di disimpegno governativa, va denunciata la troppo cauta e a volte inesistente azione sindacale. Purtroppo il sindacato italiano preferisce, rispetto ad una azione autonoma, una posizione subordinata nei confronti dei sindacati locali. In Germania, mentre tra la Cgil e la Dgb (sindacato socialdemocratico tedesco) si tentano approcci al vertice che finiscono nel nulla o in compromessi ultramoderati, l'unica difesa di cui godono i lavoratori italiani è l'attività del patronato Inca. Quando questo patronato fa qualcosa in più rispetto alla semplice attività previdenziale, la sua attività è bloccata perchè «non è consentito ad organizzazioni straniere di svolgere attività sindacale». Subendo il ricatto il nostro sindacato fa iscrivere i suoi membri alla Dgb; ma come precisano i responsabili del sindacato (in massima parte socialdemocratici di destra che usano il sindacato come strumento di pressione politica), «nel sindacato non si deve fare politica» e perciò guai a parlare di lotta di classe o difesa degli interessi di classe; si rischia l'espulsione dal sindacato.

In questo quadro è fondamentale l'esigenza di una organizzazione alla base dei lavoratori. Non si può aspettare, in una situazione così drammatica, di ottenere l'autorizzazione da parte del sindacato o del padrone tedesco o svizzero per organizzare i lavoratori nella difesa del posto di lavoro e del salario. E' perciò giusto che le lotte partano subito e che i compagni rivoluzionari dei paesi di immigrazione le appoggino fino in fondo. Ed è anche giusto che la mobilitazione acquisti un respiro politico il più ampio possibile. La mobilitazione per la messa fuorilegge del Msi portata avanti in Svizzera dai lavoratori italiani con l'appoggio dei compagni svizzeri della conferenza di Berna ha un grande significato politico. Difatti i fascisti non solo rappresentano uno strumento repressivo della borghesia in Italia, ma sono molto frequentemente annid ati nei consolati italiani all'estero dove svolgono attività ricattatoria e provocatoria nei confronti dei lavoratori italiani.

Nei primi mesi dell'anno prossimo ci sarà la *Conferenza Nazionale dell'Emigrazione*. I governi di centro sinistra e centro destra che si sono succeduti fino ad ora hanno fatto tutto il possibile per rimandarla. E certamente per loro sarà un'occasione scomoda

Ciò che il governo tenterà di fare sarà impedire una partecipazione di massa, gestire la cosa al vertice ed impedire che ci sia uno scontro duro che metta a nudo i problemi dell'emigrazione e ne mostri le responsabilità. Va impedito che questo disegno passi. In occasione della conferenza va fatta una mobilitazione di massa. Va impedito che la rappresentanza sindacale dei lavoratori sia addomesticata. E fin da ora bisogna che i lavoratori si mobilitino per un impegno di lotta maggiore che in passato nei confronti degli emigranti.

Deve essere obiettivo del movimento operaio che a Natale gli emigranti tornino non perchè li cacciano i padroni svizzeri e tedeschi ma perchè la lotta per l'occupazione e per la difesa delle forze produttive, permetterà loro di avere lavoro nel Mezzogiorno.

Enrico Pugliese

Mezzogiorno: emigrazione e sottosviluppo

Nel decennio 61-70 dal Meridione sono partiti più di due milioni di persone

L'attacco indiscriminato alle condizioni di vita dei lavoratori in generale assume rilievi particolari nei confronti di quelli emigrati. Se si tiene conto che fra il 1961 e il 1971 il numero degli emigrati dalle regioni meridionali verso il Nord o i paesi esteri è stato più di 2 milioni di persone, la stragrande maggioranza dei quali sotto i 30 anni, ci si rende conto come i lavoratori meridionali (ogni 10 emigrati 7 sono meridionali) paghino il costo della crisi del sistema capitalistico non solo italiano, ma europeo.

In realtà l'andamento e le caratteristiche dell'emigrazione italiana, da almeno un quindicennio a questa parte, aveva messo in luce alcuni aspetti che al vaglio degli ultimi avvenimenti diventano sempre più chiari. Gli elementi di cui si parla riguardano due ordini di problemi. In primo luogo le prospettive di inserimento degli emigrati nei paesi e nelle zone di immigrazione; in secondo luogo le implicazioni che il flusso migratorio ha sulle zone a più alta emigrazione (Mezzogiorno) e sugli stessi emigrati al loro ritorno in patria.

Per ciò che riguarda i problemi del primo tipo, fermo restando tutta una serie di inchieste-denuncia che sono state fatte sulle oggettive difficoltà di inserimento che incontrano gli emigrati nei paesi esteri (si pensi alle continue campagne e referendum xenofobi in Svizzera), vi sono altri tipi di difficoltà che si sommano ai primi e che hanno origine più diretta nei meccanismi di sviluppo delle società capitalistiche. Più precisamente queste sono: per primo la *precarietà dell'emigrazione estera* dovuta alle difficoltà di inserimento, al desiderio degli emigrati di ritrovare lavoro in patria, alla legislazione discriminatoria dei paesi di immigrazione, alla effettiva precarietà occupazionale; in secondo luogo il *flusso migratorio risulta costituito essenzialmente da forza di lavoro* prevalentemente maschile; in terzo luogo *il flusso migratorio ha subito una forte flessione* negli ultimi anni ed ancora una maggiore negli ultimissimi mesi. Nè le prospettive sono rosee, si pensi che nella sola Germania si prevedono un milione di disoccupati per i primi mesi dell'anno nuovo. In ogni caso dai dati più recenti disponibili risulta che l'emigrazione italiana verso i paesi esteri è passata da circa 400 mila unità nel 1961 a meno di 150 mila nel 1971 e a questa diminuita emigrazione ha fatto riscontro un aumento dei rientri in patria.

Se questo è il quadro generale, vediamo ora come le caratteristiche sopra citate si legano fra loro ed interagiscono. Intanto il fatto che il mercato esiga forza lavoro giovane vuol dire che si vogliono individui dai riflessi pronti, capaci di sopportare ritmi intensi di sfruttamento. D'altro lato il mancato trasferimento della famiglia all'estero, i frequenti contatti intrattenuti con essa, l'aspirazione a ritornare nei luoghi di origine, le difficoltà di inserimento nei paesi di immigrazione, sono tutti elementi che rendono provvisorio tale tipo di emigrazione. E ciò coincide perfettamente con gli interessi dei paesi di immigrazione, perchè solo così possono aprire e chiudere le frontiere secondo le proprie necessità di politica economica interna.

In questa luce la precarietà dell'emigrazione serve da un lato a sostituire le classi vecchie di emigrati, ormai spemute fino al midollo, con quelle fresche e giovani; dall'altro a disfarsi di forza-lavoro ed a permettere migliori e più funzionali processi di ristrutturazione. I padroni nostrani ed internazionali hanno così a disposizione un serbatoio di «merce umana» di cui possono aprire e chiudere il rubinetto a piacimento.

Se tali sono le prospettive degli emigrati nei paesi di immigrazione, ancora più drammatiche sono le implicazioni che l'emigrazione ha sulle zone più interessate dal fenomeno e sul futuro e le aspirazioni degli stessi emigrati. Tenendo conto che la maggior parte di loro è di origine meridionale si può capire come siano le regioni più povere a pagare lo scotto della crisi sia italiana che estera. Come si è già detto nei dieci anni che vanno dal 1961 a 71 più di 2 milioni di lavoratori meridionali sono emigrati, nè il tipo di sviluppo capitalistico italiano oggi permette un miglioramento delle possibilità di inserimento degli emigrati nel nostro paese. Infatti l'incremento degli investimenti pubblici e privati, sia nel Mezzogiorno che in altre zone del paese, che pure è stato notevole negli ultimi 15 anni, non ha determinato un sensibile miglioramento dell'occupazione, anzi molto spesso tali investimenti sono stati utilizzati a fini di ristrutturazione con il risultato di espellere migliaia e migliaia di altri lavoratori. E se in questi ultimi mesi, con la chiusura e l'uso sfrenato della cassa integrazione in molte fabbriche tedesche e svizzere, il flusso migratorio si è bloccato, anche la possibilità di trovare lavoro in patria è diventato sempre più difficile. Questo vuol dire che la strada dell'emigrazione non è più la valvola di sfogo a cui facevano ricorso le schiere di disoccupati sottoccupati e precari vari, ma questo vuol dire anche che il ritorno degli emigrati ed il blocco dell'emigrazione acutizza le tensioni sociali e pone sempre più in primo piano la lotta per il lavoro. Non è nemmeno il caso di sottolineare come l'identità: sviluppo del Mezzogiorno uguale fine dell'emigrazione, sulla quale si è fondata gran parte della propaganda ufficiale nel passato abbia perso totalmente di credibilità. Tanto più che i massicci investimenti industriali (le famose cattedrali nel deserto) fatte nel Mezzogiorno è ormai assodato che invece di creare maggiore occupazione hanno creato terra bruciata, sconvolgendo la struttura economica e sociale esistente ed alimentando il flusso migratorio.

D'altra parte all'interno del Mezzogiorno le regioni che hanno subito uno spopolamento più intenso sono state proprio quelle più povere: la Basilicata, il Molise e la Calabria, dove in interi paesi sono rimasti solo donne, vecchi e bambini.

Tutto questo fa vedere come la questione meridionale, spesso considerata come un caso di sottosviluppo interno al sistema economico italiano assume una dimensione europea. Infatti risulta chiaramente come non siano stati soltanto i capitalisti italiani ad utilizzare il Sud come esercito di manodopera, ma anche i capitalismi di tutti i paesi ad alto sviluppo economico, che vi hanno attinto abbondantemente secondo le ferree necessità del profitto.

Ma vi è di più: l'Italia è forse l'unico paese che esporta contemporaneamente forza-lavoro e capitali. In realtà le rimesse degli emigrati, che in questi ultimi anni si sono aggirate intorno alla cifra di 600 miliardi di lire annui, da una parte costituiscono valuta pregiata che entra in Italia necessaria a sollevare le sorti della economia, dall'altra compensa almeno in parte la fuga di capitali (nel 72 più di 1800 miliardi) effettuata dai padroni nostrani che preferiscono così investire all'estero diminuendo la possibilità di creare nuovi posti di lavoro in Italia, il che significa ricreare continuamente le condizioni per una nuova emigrazione.

Cosimo Vitale

Emarginazione in Germania

Una politica sistematica per ostacolare l'integrazione dei lavoratori stranieri

Il 6 giugno del 1973 il governo federale tedesco stabiliva le «norme programmatiche sull'occupazione degli stranieri» con le quali, oltre a ribadire il rifiuto da parte della R.F.T. a riconoscersi come paese di immigrazione, si dichiarava però necessario ogni sforzo da parte del governo e delle amministrazioni locali per rendere meno precarie le condizioni di vita dei lavoratori immigrati.

In realtà, a più di un anno dalla dichiarazione ufficiale di operare una politica di integrazione e di stabilizzazione a favore delle centinaia di migliaia di unità di manodopera straniera, la situazione dell'immigrazione, in concomitanza con l'acuirsi della crisi, è peggiorata e in misura notevole. Già noto era il criterio cui si ispiravano gli imprenditori e il governo della Rft nel reclutamento di manodopera: al di là di una mistificatoria volontà di cooperare con i paesi in via di sviluppo (e con le areee depresse di quei paesi), le scelte e i meccanismi che, sin dagli anni del miracolo economico, hanno regolato l'importazione di manodopera comune e specializzata ha sempre obbedito ad una sola ed antica logica: quella dell'imperialismo.

La classe imprenditoriale tedesca si è servita, soprattutto negli anni di pieno sviluppo dell'economia della Rft, di folti contingenti di lavoratori stranieri da impiegare, a seconda delle esigenze del momento, in questo o quel settore. E si è sempre trattato dei settori meno privilegiati per ciò che concerne i ritmi e le condizioni di lavoro. Si è andato negando nei fatti quel che si asseriva nelle dichiarazioni ufficiali: l'emarginazione degli stranieri era alimentata con malcelate manovre di propaganda xenofoba e con un vuoto organizzativo a livelli di provvedimenti sociali per gli immigrati e al fatto che il sindacato tedesco non è sempre riuscito a rivendicare una condizione di reale equiparazione tra classe operaia tedesca e lavoratori immigrati.

Ciò appare più evidente se si considera che già prima delle forti restrizioni sulla immigrazione recentemente adottate, e prima dei licenziamenti e delle riduzioni di orario che la classe operaia ha subito negli ultimi mesi, passavano nella Rft i criteri della rotazione. Gli imprenditori hanno sempre potuto giocare su una estrema mobilità della manodopera di importazione, garantendo così alle aziende di seguire schemi di sviluppo di tipo monopolistico. Si spiegano così anche i tentativi di selezionare dalle masse di manodopera comune, piccoli contingenti di specializzati, da impiegare in settori diversi e garantendo ad essi migliori servizi sociali. Ciò al fine evidente di operare una discriminazione e una divisione nell'ambito stesso della forza lavoro immigrata. Tutto questo è avvenuto con la connivenza del governo e delle amministrazioni locali che, grazie alla rotazione e alla mobilità della forza lavoro, potevano eludere i gravi problemi connessi alla integrazione e alla stabilità dei lavoratori stranieri.

Migliaia di famiglie, infatti scoraggiate dalla precarietà dei tempi e dei luoghi di impiego dei congiunti residenti in Germania, hanno evitato di trasferirsi: questo si è tradotto per la Rft nella possibilità di evitare investimenti nei servizi sociali (case, scuole, ecc.) e al tempo stesso ha favorito una stagnazione nel processo di omogeneizzazione e unificazione tra le varie componenti operaie impiegate in Germania.

Tale politica di emarginazione e supersfruttamento di tipo imperialistico traspare anche dai criteri di sperequazione che hanno regolato i provvedimenti restrittivi adottati.

Non a caso le imprese hanno falcidiato proprio i gruppi immigrati dei vari paesi, pur costretti ad essere più cauti verso i lavoratori dei paesi facenti parte della comunità europea.

L.P.

LOTTE E OPPRESSIONE SOCIALE

Per amore o per forza la donna resta guardiana della «struttura» famiglia

Le norme che regolano la separazione fra coniugi si rifanno ancora al principio del matrimonio indissolubile, in evidente contrasto con l'istituto del divorzio - I guai che si incontrano quando la separazione non è consensuale

Iniziamo una serie di articoli sulla donna e i minori di fronte agli istituti del diritto borghese. Abbiamo intrapreso questo lavoro avvalendosi della collaborazione tecnica delle compagne avvocato del comitato di difesa e lotta contro la repressione. Abbiamo iniziato con l'istituto della separazione legale tra coniugi, così come funziona allo stato attuale.

La separazione personale tra i coniugi, così come oggi si configura nel diritto, è in macroscpico contrasto con l'istituto del divorzio. Le norme che la regolano infatti si rifanno al principio del matrimonio indissolubile; la separazione è solo un istituto che ne attenua gli effetti e che permette di rimediare in qualche modo ai casi in cui «per umani difetti», non si riesce più a portare avanti questo compito.

Il principio non ammette eccezioni, i « separati » sono una categoria di disgraziati naufraghi del matrimonio, che vivono comunque in modo colpevole un fallimento, e non persone che semplicemente e liberamente hanno maturato delle esperienze che li hanno portati lontano dalla scelta iniziale.

Ma il divorzio, recentemente confermato dalla stragrande maggioranza degli italiani, stabilisce un principio ben diverso che è quello della libera scelta.

Ancorandolo a questa annosa e obbligata anticamera, costituita dalla separazione, lo si vincola in modo contraddittorio a un istituto regolato da norme che la sua introduzione nel diritto ha sicuramente superato. Pare proprio che sia così, che tutto ciò che esce dalla porta, rientri dalla finestra e che anche solo incrinare la pesante cappa dell'ideologia reazionaria cattolica, risulti un'impresa lunga, straordinariamente faticosa e scoraggiante.

E la legge per la riforma del diritto di famiglia, che si proponeva, nella versione originale presentata alla Camera, di risolvere la contraddizione, liberalizzando l'istituto della separazione e togliendole quel suo carattere di estremo rimedio, giace sconfitta e deturpata nei labirinti delle procedure parlamentari.

È quasi più facile divorziare che separarsi, quindi. I guai restano tutti a monte e il matrimonio resta un contratto assai difficile da sciogliere. Un contratto speciale, che si protrae nel tempo; ma che è stato stipulato una volta per tutte.

Vediamo da vicino le peripezie che incontra chi malauguratamente dovesse, e i casi sono tanti, non voler più continuare a tener fede a questo benedetto contratto.

Di separazioni come tutti sanno ce ne sono di due tipi e ambedue prevedono l'intervento del giudice. La prima e più semplice, cosiddetta « consensuale » non incontra particolari ostacoli. I due coniugi decidono insieme le modalità di separazione e il giudice non fa che autorizzarli a mettere in atto.

I guai cominciano invece quando uno solo dei due vuole la sua « libertà ». Interviene allora il barbaro concetto di « colpa ». Il coniuge che non vuole più essere tale, è costretto in questo caso a dimostrare che la « colpa », all'origine della sua decisione, è « dell'altro ».

Che non è lui a volersene andare, ma l'altro a costringerlo. Si tratta di una barbara, incivile e diseducativa procedura. Se la colpa del coniuge non è dimostrabile, chi vuole andarsene è costretto a restare.

E la famiglia, luogo degli affetti più cari, assume subito il sinistro aspetto di galera istituzionale.

La colpa poi è individuata solo in alcuni e precisi casi: adulterio, volontà d'abbandono e eccessi (sevizie, minacce e ingiuria grave). Se un coniuge non è tradito o abbandonato o picchiato, non può sciogliere in alcun modo il legame matrimoniale, senza il consenso dell'altro.

Questa situazione corrisponde a un concetto « pubblico » del matrimonio. La famiglia, ben lontana dal rappresentare il legame d'amore di una coppia, assume il carattere di una struttura repressiva, e nega qualsiasi libertà individuale ai membri della coppia, costretti ad amarsi e ad accudirsi per forza, sulla base di una scelta avvenuta molto tempo prima e che suona come una specie di condanna a vita. Un modo assai conveniente per la società di scaricare all'interno della struttura famigliare, lo svolgimento di una serie di compiti che altrimenti sarebbero a carico della collettività. Senza addentrarci nelle funzioni sociali della famiglia, è chiaro che l'amore indissolubile, la fedeltà e le responsabilità reciproche così codificati, non corrispondono ad esigenze personali dei coniugi, quanto piuttosto a necessità di mantenere un certo tipo di ordine sociale. In questa « famiglia coatta » cioè, non è riconosciuta ai coniugi la libertà di disporre della propria persona.

Le compagne avvocato che abbiamo consultato ci hanno raccontato come moltissime volte i coniugi esitino di fronte alla necessità, imposta dalla legge, di portare di fronte al magistrato per esempio « certe prove » di incomprensione sessuale, che comportano accertamenti tecnici, perizie mediche e testimoni che non ci sono.

Non esistendo infatti, tra le cause di separazione, alcuna voce che faccia riferimento alla incompatibilità, occorre che assurdamente ogni motivo di questo tipo rientri nei casi di « ingiuria » o di « violenza ».

E vi sono casi in cui un coniuge è legato da un vincolo di stima nei confronti dell'altro e invece si trova costretto a bollarlo per tutta la vita di « anormalità », per ottenere una sentenza di « colpa », unico mezzo per potere sciogliere il vincolo.

Altrettanto incomprensibili alcuni fatti che riguardano soprattutto le donne, costrette sempre a dimostrare la violenza e gli eccessi del marito. Spesso infatti si tratta di una forma di oppressione occulta, che impedisce alla donna di lavorare e di esprimere la propria personalità. In questi casi non si può fare *molto, la moglie è costretta a* subire.

Nonostante l'orientamento, recentemente espresso dalla magistratura e che cautamente fa rientrare talune offese e taluni atteggiamenti del coniuge nei casi di « ingiuria », complessivamente alla donna è ancora negato qualsiasi diritto che non rientri e non sia compatibile con i suoi compiti all'interno della famiglia. Se vuole lavorare o far politica, e il marito si oppone, essa deve come minimo dimostrare che tutto ciò non l'allontana dai suoi compiti fondamentali che sono quelli di accudire marito, figli e parenti, Deve dimostrare di essere all'altezza di entrambi i compiti, di essere brava in casa e fuori, di essere disposta a caricarsi qualsiasi interesse attivo nella società, come « secondo » lavoro. E il marito, secondo la legge, ha tutto il diritto di impedirle di uscire di casa e di entrare nel « diabolico e tentatore » mondo del lavoro. La donna è certamente quella che, alla catena del matrimonio è ancorata più saldamente.

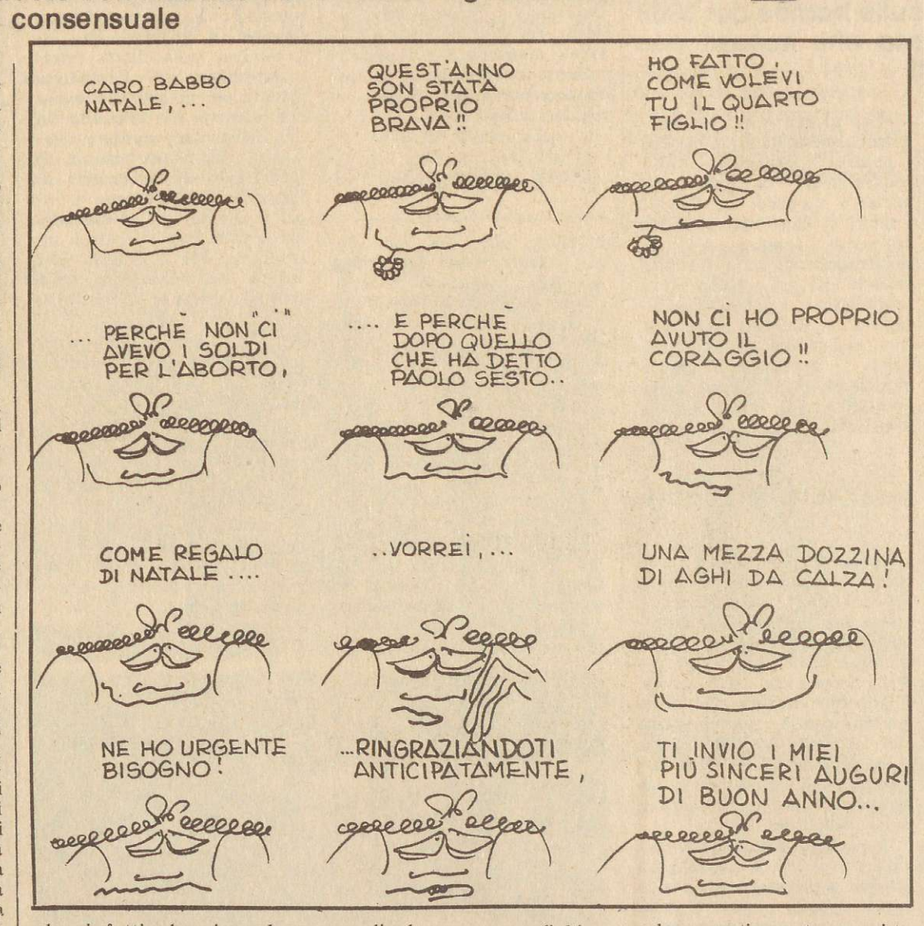
Di storie ce ne sono tantissime e sono tutte tragicamente uguali. Come quella di una giovane moglie che, non appena l'ultimo figlio si è fatto grandicello tanto da poter andare all'asilo, si è fatta venire la sconsiderata idea di andare a lavorare. Nella ditta nella quale era stata assunta, aveva iniziato tra l'altro a svolgere attività sindacale ed era divenuta membro del consiglio di fabbrica. *Il marito faceva scene* terribili. Se vuole uscire di casa, vuol dire che c'è sotto lo zampino di un altro uomo... A partire dall'emancipazione di lei, i rapporti tra i coniugi erano diventati così tesi che la moglie aveva chiesto la separazione per colpa di lui. Intervengono immediatamente i parenti di entrambi, tutori dell'ordine famigliare, abilmente chiamati in causa dall'uomo offeso. La poveretta, bombardata da mille interventi e pressioni psicologiche, commette l'imperdonabile debolezza di tentare il suicidio. La circostanza non può essere nascosta e, quando inizia la causa, il presidente fa chiaramente intendere che il comportamento del marito non giustifica in alcun modo la « colpa » e che, tra l'altro, la poveretta non presenta nemmeno, a causa del tentato suicidio, le qualità mentali adatte ad allevare dei figli da sola. La causa di separazione viene a questo punto abbandonata, e la moglie è costretta a rientrare a fare la guardiana coatta nella sua famigliola.

Per le donne proletarie le libertà individuali sono, se possibile, ancora più ristrette. Si può dire che la separazione « per colpa », praticamente non esiste nei ceti proletari. L'alto costo di questo tipo di cause infatti le rende inaccessibili.

Anche nei casi in cui il marito beve e picchia la moglie, e quindi sarebbe dimostrabile la colpa, i problemi pratici hanno il sopravvento e la costringono a restare in questa prigione forzata. Anche se liberata dal marito, la donna si trova, senza nessuna assistenza di fronte a problemi enormi per lei e i suoi figli: deve trovarsi una casa, un lavoro e una sistemazione per i figli. E già da soli questi problemi sono irresolubili e la costringono a desistere dall'impresa.

Come ultimo accenno alla discriminazione del diritto nei confronti della donna per quanto riguarda le separazioni, ricordiamo una sentenza della corte di Cassazione, che non risale all'800, ma al luglio del 1973. In essa si ribadisce che il « celamento » della perduta verginità da parte della moglie, costituisce « ingiuria grave » per il marito. « Lei deve essere sincera fino in fondo perchè l'imene non perdona; lui, in barba all'art. 3 della Costituzione, può anche mantenersi reticente », commenta amaramente il prof. C. Schwarzenberg, incaricato nell'Università di Palermo.

Gli operatori della legge, imperturbabili, continuano ad autorizzare in questo modo ogni tipo di violenza e di discriminazione nei confronti della donna, all'interno della famiglia.



La donna è strega: la «puccia» di fichi diventa fesa...

L'aumento del costo della vita, la diminuzione dei consumi popolari - Alla donna il compito di contribuire con sacrifici, creatività e risparmio al risanamento dell'economia

I primi tempi l'aumento del costo della vita era una cosa quasi impercettibile. Molte donne, poi, ai giornali ci danno solo un'occhiatina. E i punti e le percentuali di aumento dei prezzi, riferiti ad indici un po' sibillini, venivano accantonati in un angolo della mente. Nei negozi, se qualcosa era troppo caro, se ne comprava un po' di meno, oppure si cambiava genere.

Poi le cose sono andate sempre peggiorando. Ora un contorno di spinaci costa quanto una bistecca due anni fa. Dalla carne si è passati al pollo, poi alla trippa e alla frittata. Certe donne tra le più anziane cominciano a vedere ormai vicino lo spettro della « puccia coi fichi » del « tempo di guerra ». Perchè allora era proprio così: si cucinava la puccia coi fichi, che dello spezzatino aveva solo il colore e tanto sugo.

Fare la spesa è diventato un esperimento assai complicato: occorre uscire di casa con una piantina della città. Si gira dal supermercato che vende ancora il detersivo a 50 lire meno, al negozio del quartiere vicino dove i formaggi sono un po' meno cari, per raggiungere poi il luogo della vendita promozionale... E poi, con la mancanza di monete, tra gettoni, buoni e altre diavolerie, per comprare un chilo di pane, ci lasci 500 lire. Ho visto una vecchietta al mercato, lasciare lì dal panettiere le michette appena comprate, perchè si rifiutava di acquistare, visto che il resto è una cosa sorpassata, qualcosa d'altro insieme al pane.

Alle donne sono state rivolte campagne e appelli di tutti i tipi, dalle pagine di tutti i giornali. Pareva che la carne aumentasse perchè tutte si rifiutavano di preparare polpettoni e stufati, e volevano, le pigrone, cucinare solo bistecche. Esimii professori hanno cominciato a vantare le virtù misconosciute della carne di maiale e a raccontare che la dieta iperproteica (cioè con troppa carne) fa malissimo e bisognava tornare ai pasti frugali.

Dalle pagine dei giornali femminili, inserti speciali sulla cucina hanno cominciato a consigliare sformati di pane, umidi di coda di manzo, frittate di mille varietà. Uno dei più venduti giornali femminili, ha addirittura promosso una campagna contro il carovita con lo slogan « telefonate ad Annabella », per raccogliere eventuali lamentele delle lettrici o controllare soprusi da parte dei negozianti...

Aiutare la donna quindi, nel difficile compito di contribuire, col risparmio familiare, a ricostruire la vacillante economia italiana. Aiutare la donna a lavorare di più, a fare più fatica, a sviluppare la sua « naturale » creatività domestica per diminuire i consumi. E le donne hanno dimostrato di essere così brave, che sono riuscite a diminuire perfino... i rifiuti. Insieme ai consumi è diminuita infatti anche la quantità di « rifiuti » domestici. Forse, tra una ricetta e un consiglio del « dietologo », hanno imparato a cucinare anche le bucce. Statistiche ufficiali non ce ne sono ancora, ma tra i dati disponibili, raccolti dalle agenzie nelle principali città italiane, si comincia a vedere davvero quanto siano diventati « austeri » i consumi degli italiani.

I consumi di bar-pasticceria sono diminuiti del 25 per cento: il caffè con una nuvola di latte al posto del cappuccino, una cocacola in due bicchieri, i panini è meglio farseli in casa...

Dal salumiere a comprare i cibi pronti si va sempre di meno. I consumi gastronomici sono diminuiti del 40 per cento. Se questo poteva costituire un aiuto per la massaia, oggi è meglio preparare tutto in casa. Si beve meno vino e meno acqua minerale: quando si ha sete, cosa c'è di meglio di un bel bicchiere di acqua fresca?

Le scarpe di cuoio si passano di padre in figlio: il loro consumo è calato del 20 per cento. Anche gli abiti confezionati si comprano di meno (25 per cento) e meno male che la contestazione dei giovani ha lanciato la moda un po' hippy e stracciona, fatta di jeans rattoppati!

Il dato più significativo è tuttavia costituito dalla diminuzione del consumo di carne. Si parla di un calo che si aggira attorno al 30-35 per cento. La limitazione delle importazioni (si pensi che la metà della carne che sonsumiamo proviene dalle importazioni), e l'aumento dell'Iva, hanno portato questo genere di prima necessità a prezzi incredibili. Non per scherzo sono sorti a Milano i primi negozi intitolati « boutique della carne »...

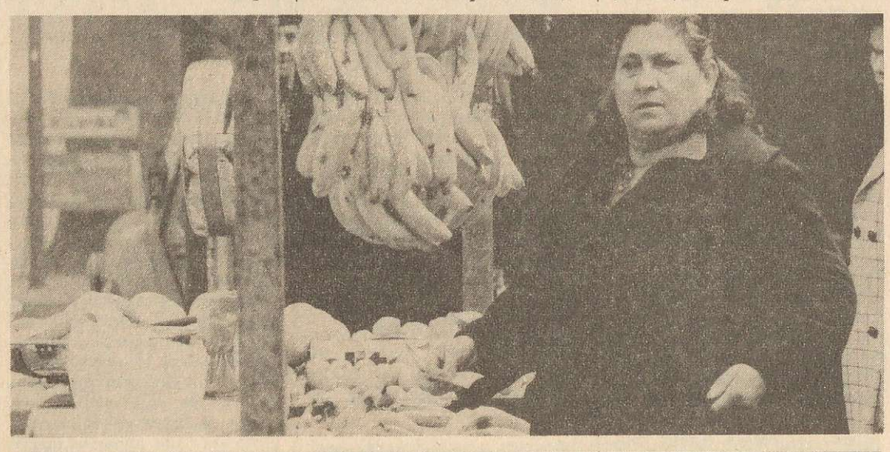
Nel dopoguerra si era aperta, per le nuove generazioni, l'era della carne. La polenta e latte che aveva nutrito i nostri padri era stata sostituita dalla bistecca. Il sintomo più significativo del benessere era costituito, oltre che dalla Fiat-per-tutti, anche dalla proteina-per-tutti. Qualsiasi madre che avesse osato non somministrare al suo bambino, fin dai primi mesi, i ripugnanti omogeneizzati di manzo-iperproteici, era guardata con sospetto.

Le statistiche riportavano dati esaltanti sull'aumento di statura delle giovani generazioni, riferibili sicuramente all'avvento dell'era della carne. Ma ora se le cose vanno avanti così dovremo rassegnarci a ritornare ad essere il popolo di « bassotti » che siamo sempre stati...

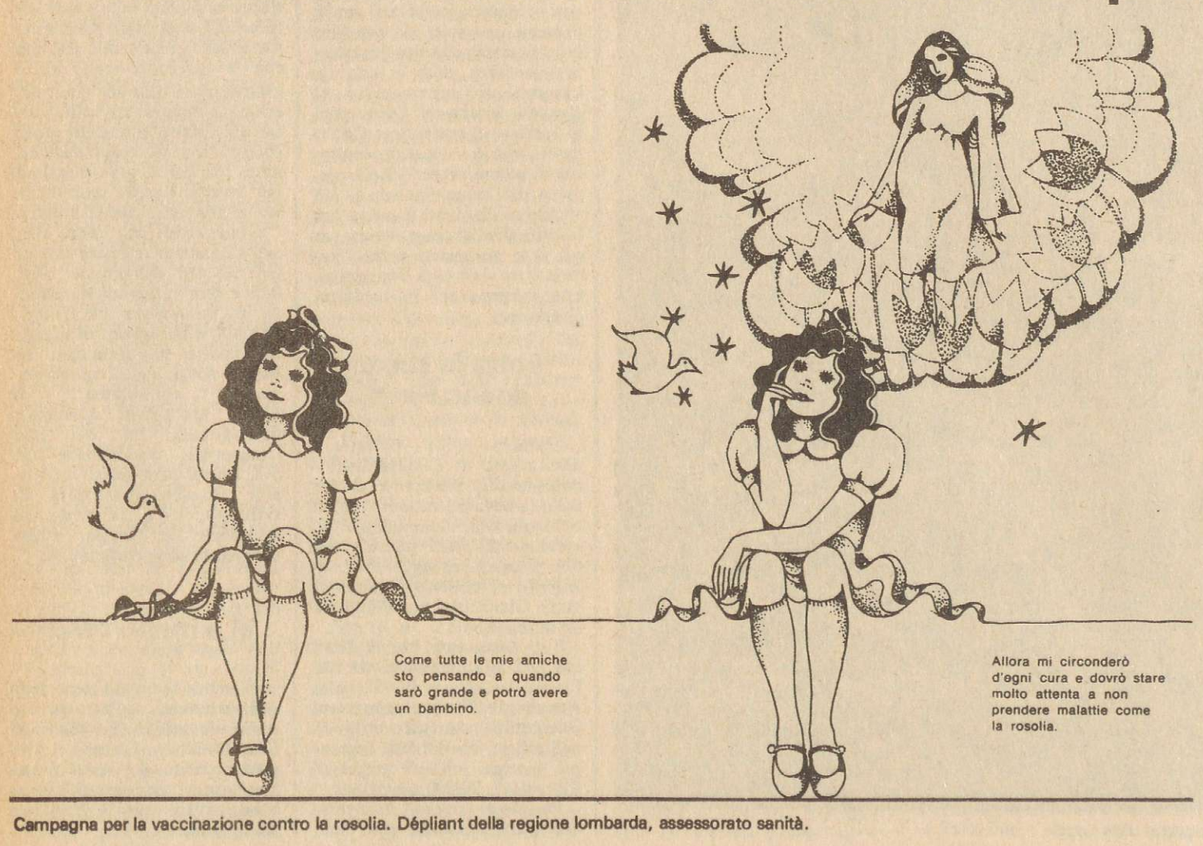
Docili, osservanti ai dettami del « progresso », anche quando comporta un po' di austerità, le donne italiane dovranno passare, compatte e sorridenti, dall'« era della carne » alla rivalutazione della frittata?

Dovranno continuare a pensare che il tempo « in più » speso in cucina o passato ad accomodare i vestiti, è tempo amorevolmente dedicato alla famiglia? Tempo in più « regalato » dallo stato alle donne, in omaggio alle loro attitudini?

E poi, consideriamo da vicino « chi » diminuisce i consumi. Le statistiche hanno un'idea sbrigativa della media: dicono « gli italiani » consumano il « tot » per cento in meno di scarpe, carne, caffè, gastronomia ecc... Però « quali » sono gli italiani che consumano di meno, lo sappiamo tutti. E, se l'onestà fosse una prerogativa della statistica, le percentuali dovrebbero essere riferite alle classi sociali che davvero consumano di meno e di certo sarebbero un po' diverse.



Bambina vaccinata, mammina preparata



Campagna per la vaccinazione contro la rosolia. Dépliant della regione lombarda, assessorato sanità.

Con tutto questo ribollire di idee femministe, c'è il rischio che le bambine perdano di vista lo scopo principale per cui sono state create. Aiutiamole dunque, magari responsabilizzandole subito.

Anche la Regione lombarda ci ha pensato, cogliendo l'occasione della campagna per la vaccinazione contro la rosolia, a ricordare alle bambine che non è il caso di compromettere il loro radioso destino di madri, per una stupida malattia...

Ricordatevelo bambine: mamme, prima e al di là di tutto, siete nate cresciute, pensate, vaccinate, adattate, educate principalmente per essere mamme!

Chi alla Regione ha pensato questo bel disegnino, magari non aveva intenzioni così precise e la mano gli è scappata. E però ha tradito intenzioni e abitudini molto significative.

Bambine ribellatevi! Non siete nate per fare le madri, lo farete solo se e quando ne avrete voglia. Quando siete con le amiche non pensate ai bambini che avrete da grandi, ma discutete invece come lottare contro i volantini denigratori che fanno su di voi e come non farvi condizionare da «sogni» idioti!

E adesso ecco il quotidiano femminista, il primo nel mondo

Uscirà a Parigi dal primo gennaio 1975. Lo ha fondato una casa editrice composta esclusivamente da donne

(*Da Parigi*)

Era apparso il 23 novembre in tutte le edicole di Parigi: otto pagine verdi e blu per un numero speciale consacrato alla repressione in Spagna. Ma il fatto più importante era che il primo quotidiano femminista del mondo aveva fatto capolino tra le altre locandine con l'annuncio della futura uscita regolare: dal primo gennaio 1975 sei numeri alla settimana.

Il numero zero - o meglio, come loro stesse lo hanno chiamato, il numero speciale - era stato dedicato alla situazione spagnola, perchè proprio in quei giorni si era levata un'ondata di sdegno per il trattamento bestiale cui era soggetta Eva Forest, una psichiatra, accusata insieme ad una quindicina di compatrioti, di avere partecipato il 13 settembre ad un attentato in pieno centro di Madrid.

Eva Forest rischia, infatti , dopo essere stata torturata atrocemente, la pena di morte. Per sollecitare l'intervento delle autorità delle Nazioni Unite e per far rispettare la convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri politici, il gruppo «Psicanalisi e politica», emanazione del MLF (Movimento Liberazione Femminista), ha deciso di accellerare l'uscita del proprio giornale. Un numero unico in attesa del quotidiano regolare.

O quasi. Perchè le sue redattrici lavoreranno secondo i criteri coi quali hanno retto - e con un certo successo - la giovanissima casa editrice «delle donne». Creata «dalle donne e per le donne».

Come loro stesse hanno dichiarato, la regola generale è la spontaneità. Nessun programma nessun ordine del giorno. Soltanto delle riunioni informali, «non miste»: gruppi («comitati di lettura») dalle 10 alle 50 donne, a seconda dei giorni. «Ciò che conta è far qualcosa insieme».

Vediamo un po' che «cosa fanno insieme»: dall'aprile 1974 ad oggi, questa piccola casa editrice ha prodotto 14 libri, con tirature che variano dalle 10mila alle 15 mila copie, con prezzi abbastanza contenuti, dai 12 ai 15 franchi (1600-2200 lire). Romanzi, autobiografie, o libri militanti: tutti però denunciano «l'oppressione delle donne».

Un'esposizione permanente della produzione della casa editrice è nella loro libreria di rue Siants-Pères. In quel locale verde, esse «sono all'ascolto» delle donne che passano. Ma senza materralismo. «Lo scopo è che ciascuna donna possa pensare da sola», senza appunto l'intervento e la collaborazione maschile.

Ma non è facile. Ne hanno fatto spesso esperienza nella tipografia (che ancora non hanno potuto acquistare). Sabotaggi: per esempio sulle copertine di certi libri hanno scoperto refusi voluti non certamente errori di stampa «èditions des fommes», al posto di femmes. Ma non sarà questo ad arrestarle: «Noi siamo delle piccole talpe concrete. Mica delle intellettuali».

Leos Valentin

LA STRAGE DI STATO: ALESSANDRINI ACCUSA HENKE ALOJA E RAUTI: STATO MAGGIORE E MSI DIETRO PIAZZA FONTANA

Pubblichiamo la requisitoria del pubblico ministero nell'inchiesta sulle bombe del 1969 in cui si chiede l'incriminazione di Giannettini - È il documento che accusa con maggiore chiarezza i servizi segreti e le loro collusioni con i fascisti

La requisitoria del pubblico ministero Alessandrini, resa nota venerdì 13 dicembre dopo la decisione della Cassazione di togliere ai magistrati milanesi il supplemento di inchiesta sulla strage di piazza Fontana, rappresenta oggi l'atto di accusa più chiaro nei confronti dei responsabili di quell'attentato e di quelli precedenti nel 1969.

Portarla a conoscenza dei compagni, dei democratici, di quanti nei cinque anni che si separano dal 12 dicembre 1969 si sono mobilitati per contestare la «verità di stato», ci sembra un'atto politico indispensabile.

I fascisti veneti

Il documento di Alessandrini prende le mosse dalla confessione di Giovanni Ventura resa ai magistrati milanesi il 17 marzo del 1973 in cui fra l'altro il fascista veneto aveva dichiarato «di avere partecipato all'associazione sovversiva del coimputato Franco Freda e, nell'ambito della stessa, aveva pure collocato degli ordigni esplosivi, perchè a ciò incaricato da un «italiano» e da un «rumeno», membri di un servizio informativo internazionale interessato all'evolversi della situazione politica italiana. Suo compito nel gruppo Frada - dichiarava sempre Ventura in quella occasione - era di controllarne l'attività e i programmi e quindi riferirne al servizio. Date le finalità terroristiche del gruppo di estrema destra, aveva anche informato l'«italiano» e il «rumeno» che, con ogni, probabilità, per non essere emarginato, avrebbe dovuto anche compiere degli attentati.

I due - a detta di Ventura - gli avrebbero assicurato un'adeguata copertura, purchè egli li notiziasse prima di ogni suo attentato per avere il loro benestare».

« Sono stati questi i motivi per cui Ventura - commenta Alessandrini nella requisitoria - collocò la bomba presso il tribunale di Torino l'11 maggio 1969, bomba perfettamente identica a quelle del 25 aprile 1969 alla Fiera e all'Ufficio Cambi della stazione di Milano, del 1 aprile al rettorato dell'università di Padova ed a quelle rinvenute nei palazzi di Giustizia di Roma nel maggio e nell'agosto dello stesso anno.

Ancora nel luglio 1969 Ventura - continua Alessandrini - il giorno 24 era andato con Freda a Milano per incontrarsi con un associato proveniente da Roma, il quale aveva portato l'ordigno da collocare il medesimo giorno dinnanzi all'Ufficio istruzione di Milano. Tale ordigno aveva come sistema di ritardo, un orologio marca «Rhula» e doveva essere considerato sperimentale rispetto a quelli che nelle prossime festività dell'agosto, dovevano essere collocati su convogli ferroviari».

Nella notte fra l'8 e il 9 agosto 1969 scoppiano diverse bombe sui treni in tutta Italia e Ventura prosegue Alessandrini - meravigliato ed allarmato perchè contrariamente ai programmi illustrati dal «rumeno», erano stati collocati più ordigni di quelli da lui previsti, con numerosi feriti, aveva chiesto spiegazioni a Freda, il quale non solo gli aveva dichiarato che non ci era stato alcun errore, ma che addirittura il gruppo aveva deciso di compiere attentati anche in luoghi chiusi. A questo punto Ventura aveva avvisato gli uomini del Servizio che la situazione stava assumendo aspetti tali per cui non se la sentiva di continuare nel suo lavoro all'interno dell'associazione. E' stato così dispensato - afferma Allessandrini - dalla ulteriore partecipazione, per cui nulla più aveva saputo dell'attività di Freda fino al 12 dicembre 1969.

Ventura viene allora invitato a fare il nome dell'«italiano» e del «rumeno» nonchè quello del Servizio informativo, ma, resta sulla negativa e ammette soltanto che l'«italiano» era la persona, che in cambio della sua attività spionistica nel gruppo di Freda, gli forniva i rapporti informativi rinvenuti nel dicembre 1972 nella cassetta di sicurezza di sua madre a Montebelluna.

Occorrre a questo punto fare una breve parentesi per spiegare che fra quei rapporti c'era un documento, il cui testo abbiamo riportato per intero su questo giornale, in cui si preannunciavano con sorprendente attendibilità alcuni avvenimenti politici italiani, come la scissione del Psi e l'andamento del congresso Dc, effettivamente accaduti alcuni mesi dopo, inoltre il foraggiamento di bande fasciste da parte di industriali per esasperare la vita politica con attentati di vario genere.

«Tuttavia le successive indagini culminate nella perquisizione in casa di Giannettini - prosegue la requisitoria del pubblico ministero - permettevano di rinvenire elementi che denotavano come il medesimo Giannettini fosse l'autore di quei rapporti, nonchè svolgesse attività tipica di una «spia» o agente di un servizio informativo».

Milano, giugno 1973: Bertoli

Queste circostanze vengono allora contestate a Ventura che finisce per ammettere «che l'autore dei rapporti era Guido Giannettini e che il medesimo era un agente del nostro servizio Informazione Difesa (Sid) nonchè persona legata con rapporto organico allo Stato maggiore della Difesa, con cui era in contatto già da quando il generale Aloja ne era il capo.»

Il ruolo del Sid

«In base alla sconcertante dichiarazione di Ventura, il giudice istruttore (D'Ambrosio, ndr) chiedeva al Sid se quanto dall'imputato affermato in ordine all'appartenenza di Giannettini al Servizio corrispondesse a verità.

A questo punto il capo del Sid (Miceli, ndr) si trincerava dietro il segreto politico militare confermando implicitamente l'attendibilità in proposito del Ventura.»

Va notato a questo proposito che la decisione di Miceli non fu una iniziativa personale dell'allora capo del Sid, bensì una decisione di una riunione al Viminale cui parteciparono diversi ministri, di cui ancora oggi si ignorano i nomi.

«Veniva quindi, il 24 ottobre 1973, - prosegue la requisitoria di Alessandrini - ascoltato formalemente, quale teste, l'attuale capo di stato maggiore della difesa, ed all'epoca capo del Sid, ammiraglio Eugenio Henke, il quale, peraltro, negava esplicitamente di conoscere Giannettini e di avere mai saputo che lo stesso fosse agente del Sid. In base a tutti gli elementi raccolti, il giudice istruttore emetteva il 19 gennaio 1974 nei confronti di Giannettini, che sin dall'aprile del 1973 - in concomitanza alla confessione di Ventura - si era reso irreperibile, mandato di cattura.

Le motivazioni di D'Ambrosio sono molto ampie e circostanziate e inducono il giudice istruttore di Milano a «ritenere che Giannettini abbia promosso unitamente al Freda e Al Ventura la associazione sovversiva già a questi contestata ed abbia con questi concorso nella programmazione degli attentati, Ritenuto che tali indizi sono convalidati dal fatto (il Giannettini dopo la cattura del Ventura, ha con questi attraverso Mariangela Ventura, mantenuto contatti costanti al fine di coordinare la strategia difensiva) rilevato che Giannettini si è da tempo allontanato dalla propria abitazione, sottraendosi all'invito di questo giudice istruttore di presentarsi per chiarire al propria posizione ordina la cattura.....»

«In definitiva - continua la requisitoria di Alessandrini - sul presupposto della colpevolezza di Freda e Ventura, i documentati rapporti avuti da Giannettini e Ventura nonchè la serie di circostanze descritte nella motivazione del mandato di cattura, facevano ritenere Giannettini compartecipe dell'attività dei due, tanto più che essendo risultato il medesimo (Giannettini ndr.) appartenente al gruppo Avanguardia Nazionale (che, secondo Ventura, era quello collegato a Freda nella programmazione ed attuazione degli attentati terroristici del 1969) non appariva più credibile l'affermazione di Ventura che l'incarico ricevuto da Giannettini, per conto del Sid era quello di spiare Freda. Il rapporto tra i tre appariva meglio come di complicità.»

Questa è stata la ragione dello stralcio di istruttoria aperto da D'Ambrosio a carico di Giannettini e anche di Pino Rauti, per chiarire se «Giannettini operò come probabile agente del Sid o piuttosto come uomo di destra politicamente impegnato.»

Nel maggio del 1974 l'inchiesta di D'Ambrosio trova due ulteriori prove del legame stretto, di complicità che da sempre legava Giannettini ai fascisti veneti. Si tratta di due bigliettini fatti uscire dal carcere di Bari, uno di Freda, l'altro di Ventura,e sequestrati al fascista Claudio Mutti, a cui erano indirizzati.

Nel primo, firmato da Freda si davano disposizioni a Mutti per mettersi in contatto con Giannettini raccomandandosi di non far sapere ai tramiti (gli avvocati difensori del gruppo) che lo stesso Freda era amico di Mutti. «Immagino che l'incontro con Giannettini - scrive Freda A Mutti - si svolgerà all-estero (forse a Parigi)».

Nell'altro biglietto Ventura si rivolgeva direttamente a Giannettini assicurandolo che la persona che sarebbe stata messa in contatto con lui (Claudio Mutti) è persona di estrema fiducia. «A questa persona sono state date istruzioni circostanziate che ti illustrerà - continua il biglietto - conto nella tua adesione a tali richieste che sono per me parte urgente...»

«Era evidente dal tenore e dalla clandestinità di tali biglietti - osserva Alessandrini nella requisitoria - la riprova del perfetto accordo tra Freda, Ventura e Giannettini, si da far escludere sempre più la ricostruzione offerta da Ventura secondo cui egli e Giannettini controllavano Freda a sua insaputa e che gli attentati commessi da Ventura nel gruppo Freda potessero essere giustificati dalla necessità di mantenere i contatti informativi.»

Interviene Andreotti

«Intanto il ministro della difesa, onorevole Giulio Androtti - continua Alessandrini - rimuoveva il segreto politico-militare su Giannettini e, interrogato come teste, il 21 giugno 1974 rivelava che effettivamente Giannettini era stato nel passato un informatore e non un agente del Sid, ma che dalle notizie passategli da quell'ufficio non risultava che il medesimo avesse nel passato fornito informazioni sugli attentati del 1969.

In seguito alle direttive del ministro, il Sid, a richiesta del giudice istruttore, produceva le copie di tutti i rapporti della «fonte Guido» alias Giannetini,e si poteva così rilevare che i rapporti passati al Sid erano gli stessi di quelli rinvenuti nella cassetta di sicurezza della madre di Ventura. Di Giannettini veniva anche tracciato un profilo da cui risultaa che egli era indicato come uno degli autori del libretto «le mani rosse sulle forze armate» edito nel 1966 sotto uno pseudonimo «Flavio Messalla» e diffuso tra gli ufficiali».

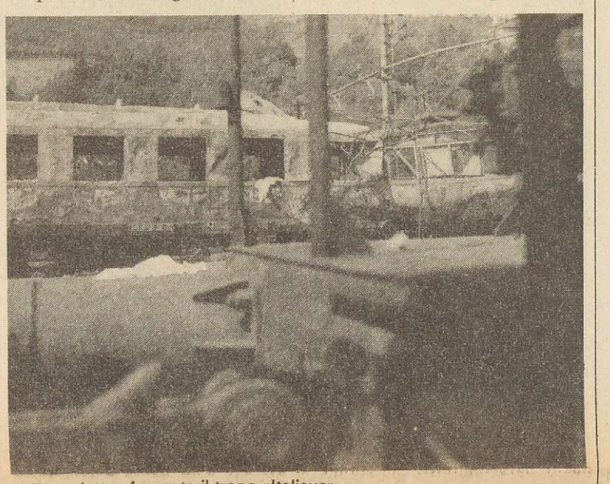
Henke ammetteva, in una dichiarazione successiva alla requisitoria di Alessandrini, di avere avuto contatti sia con Giannettini che con Rauti.

«Il 12 agosto 1974 - prosegue il documento - Giannettini si recava presso l'ambasciata, italiana di Buenos Aires e li annunciava la sua intenzione di essere rimpatriato per costituirsi all'Autorità Giudiziaria Italiana. Ed infatti il 14 successivo egli giungeva all'aeroporto di Milano e qui veniva associato alle carceri giudiziarie.

Nell'interrogatorio che ne seguiva, Giannettini dichiarava che egli era estraneo agli attentati del 1969, così come era estraneo il suo amico Freda. E qui, ribaltando la linea di Ventura, egli sosteneva che nel 1968 aveva avuto invarico dal Sid di attingere notizie negli ambienti della sinistra extraparlamentare; aveva così allacciato rapporti con Freda, che, in Padova, gli aveva mostrato le sue possibilità di infiltrare suoi uomini nel partito marxista leninista; solo successivamente, tra la fine del 1968 e gli inizi del 1969, aveva saputo che l'uomo di Freda infiltrato a sinistra era Ventura; tuttavia egli aveva mantenuto i rapporti soltanto con Freda, al quale consegnava copie delle sue relazioni al Sid .

L'ufficio D

L'ufficio «D» del Sid, da cui direttamente dipendeva, aveva mostrato interesse particolare sulla possibilità di rinvenire e sequestrare le armi dei marxisti-leninisti, per questo, nel 1969, aveva intensificato i rapporti con Freda, senza riuscire peraltro, nell'intento. I rapporti con Freda li teneva tramite Marco Pozzan (altro imputato già rinviato a giudizio con Freda e Ventura per il reato di strage ed altro), bidello dell'istituto per ciechi «Configliachi» di Padova presso cui recapitava le comunicazioni con Freda. Finiva con l'ammettere poi, che il 27 aprile 1969, si era recato a Padova (ciò dopo avere in precedenza negato, in un



S. Benedetto, 4 agosto: il treno «Italicus»

comunicato Ansa, di essersi potuto recare in quella città il 18 aprile 1969 in quanto in quel periodo si stava preparando agli esami per giornalista da tenersi a Roma il 28 aprile successivo) sempre per la questione delle armi e che in tale circostanza aveva incontrato Freda e gli aveva consegnato i rapporti, ricevendo in cambio l'informazione secondo cui gruppi isolati di neofascisti stavano preparando degli attentati a ciò istigati dal gruppo industriale «Monti» che intendeva creare uno stato di tensione in Italia per favorire la fine del centro-sinistra ed un ritorno al centrismo» (...)

«Quanto al suo ingresso nel Sid, Giannettini riferiva che nel giugno 1967, tramite il col. Stefani, capo della segreteria del Csm generale Aloja (da lui conosciuto), era stato indirizzato ad una collaborazione con l'ufficio «D», allora retto dal Col. Viola; ma in assenza per ferie di questi, era stato ricevuto dal sostituto, col. Fiorani.

Sentiti in merito i tre capi dell'Ufficio «D» che si erano succeduti dal 1967 al 1974, il col. Viola ribadiva che Giannettini gli era stato segnalato da uffici superiori e che egli, visto che non riusciva ad utilizzarlo per informazioni sulla destra extraparlamentare, cui Giannettini apparteneva, e considerato che non riusciva ad utilizzarlo, in una qualche maniera apprezzabile, aveva pensato di incaricarlo ad assumere informazioni nella sinistra extraparlamentare, ove Giannettini aveva dichiarato di potersi introdurre. Ma anche in tale settore non aveva dato buoni risultati, rivelandosi il mediocre uomo che era.

Il col. Gasca Queirazza, capo del «D» dal '68 al '71, riferiva che Giannettini, nel suo incarico di informatore a sinistra, gli aveva rivelato i suoi contatti con l'ambiente padovano e l'eventualità di sequestrare le armi del partito marxista-leninista, pertanto lo aveva una volta anche autorizzato a recarsi a Padova in aereo, ma non vi fu alcun risultato; anche le informazioni sui marxisti-leninisti erano assolutamente prive di valore. Ricordava però che nel maggio 1969 Giannettini gli aveva

Brescia, 28 maggio 1974: la strage in piazza della Loggia

Alessandrini

sua volta di aver ricevuto l'informatore Giannettini dal suo predecessore, Col. Gasca, il quale gli aveva rivelato gli estremi della sua utilizzazione; tuttavia, trovandolo del tutto insoddisfacente, aveva poi smesso di contattarlo personalmente, incaricando all'uopo un ufficiale inferiore, il capitano La Bruna. Ricordava che Giannettini nel marzo del 1972, aveva insistito per avere un contatto con lui e nella circostanza, tutto trafelato, gli aveva annunciato che Pino Rauti stava per essere arrestato per gli attentati del 1969 dal G.I. di Treviso (Stiz, ndr.). Dopo l'arresto di Rauti e quando sul settimanale «Il Mondo» dell'aprile successivo era apparsa l'ipotesi che ad accompagnare Rauti, nell'incontro di Padova del 18.4.1969 con Freda, era stato lui Giannettini, aveva confidato che in effetti sempre lui, pur non avendo partecipato a tale riunione, era stato nel 1969 in rapporti con Freda e Ventura perchè Freda aveva infiltrato Ventura nei gruppi della sinistra extraparlamentare di Padova ed era così in grado di riferirgli notizie utili per il Servizio.

Si aggravano i sospetti sul Sid

Ad un certo punto, nell'aprile del 1973, Giannettini si era reso irreperibile; dopo che nel maggio successivo, si era diffusa la notizia che autore dei rapporti in possesso di Ventura era Giannettini, questi da Parigi, aveva segnalato più volte la sua presenza ed aveva richiesto dei contatti, che in effetti poi avvennero nella capitale, francese con il cap. La Bruna; in queste circostanze aveva richiesto ed ottenuto modiche somme di denaro; dopo il mandato di cattura del G.I. di Milano, i rapporti erano cessati; senonchè, nell'aprile successivo, avendo il Sid necessità di avere delle informazioni su ambienti della sinistra extraparlamentare internazionalistica facente capo a Parigi, aveva ritenuto di far contattare Giannettini dal Cap. La Bruna, che in quella occasione, 26.4.74 gli consegnò del denaro e ricevette un dossier dall'imputato relativo alla situazione di tensione esistente in Italia dal 1969 al 1974.

A questo punto era abbastanza chiaro -osserva Alessandrini - che i rapporti di Giannettini con Freda e Ventura per tutto il 1969 non potevano giustificarsi con la pretesa necessità di reperire informazioni sulla sinistra extraparlamentare, date le assolute carenze di informazioni al riguardo fornite dal Giannettini al Servizio in quell'anno; d'altro canto, non era neppure accettabile il potere ritenere che il rapporto di Giannettini con il Sid si esaurisse in questo incarico, per la verità abbastanza grottesco, per cui noto neonaziata come l'imputato era stato reclutato per fornire informazioni in tutt'altra direzione.»

Entra in scena anche Rauti

«Pertanto, il G.I. - continua il documento di Alessandrini - richiedeva al Servizio di esibire tutta la documentazione relativa a Giannettini, a cominciare dal «profilo» di questi tracciato dal Col. Fiorani nel luglio 1967, in seguito al colloquio, dopo il quale Giannettini passò in forza all'ufficio «D».

Tale documento, che in effetti era una relazione fatta dal col. Fiorani, al capo del Servizio, Ammiraglio Henke, secondo cui Giannettini era già retribuito dall'ufficio «R» del Sid. Seguiva poi l'annotazione di pugno di Fiorani: «L. 70.000 mensili».

Da tale documento, mentre da una parte risultava che l'ammiraglio Henke aveva affermato cosa non vera quando aveva deposto dichiarando di non conoscere Giannettini, d'altro canto smentiva lo stesso Giannettini che sia in una lettera inviata da Parigi al gen. Maletti, sia nel primo interrogatorio, aveva sostenuto di esser entrato nel Sid nel giugno del 1967.

Veniva quindi acquisita anche la documentazione relativa alla presenza di Giannettini nell'ufficio «R» prima di passare all'ufficio «D»; risultava così che l'imputato era stato assunto il 18.10.1966 nell'ufficio «R» (spionaggio all'estero) per «esigenze dello stato maggiore della difesa». La circostanza veniva confermata dal Gen. Di Marco, capo dell'Ufficio «R», il quale ribadiva che l'ammiraglio Henke, capo allora del Sid, aveva avviato Giannettini al suo reparto dicendo di non utilizzarlo, in quanto era devoluto alle esigenze dello stato maggiore. Analoga deposizione veniva resa dal col. Minerva.

Dal canto suo il gen. Stefani, che dal 18.10.1966 era stato capo ufficio del Capo di stato maggiore gen. Aloja, non sapeva spiegare queste esigenze dello Stato Maggiore se non con l'ipotesi che il gen. Aloja, in quel periodo, si era circondato di un gruppo di giornalisti, tra cui in particolare Giorgio Torchia, Agnesi e Beltrametti, con i quali intratteneva buoni rapporti, di modo che essi, sui loro giornali, facessero opera di buona informazione sui problemi militari. Probabilmente Giannettini era di questo gruppo (pur non essendo giornalista, gli esami per diventarlo li sosterrà 3 anni più tardi nel 1969, come lui stesso ha dichiarato negli interrogatori, ndr.). Alcuni di questi giornalisti, avevano poi in quel periodo di tempo, scritto un volumetto «Le mani rosse sulle forze armate» con il quale prendevano posizione a favore di Aloja - contro le campagne di stampa diffamatorie nei suoi confronti, promosse da alcuni ambienti. Da quello che aveva saputo, il libretto era stato compilato da Beltrametti e Pino Rauti, con i quali peraltro, era stato pure a cena invitato dal gen. Aloja, che voleva esprimere la propria gratitudine ai due. Senonchè la pubblicazione ebbe un effetto contrario, tanto che il gen. Aloja, aveva dato disposizioni all'ammiraglio Henke di farlo ritirare dalla circolazione. A tale proposito si rivelava che anche Giannettini, nel ricordato profilo tracciato dal Sid, veniva indicato come uno degli autori del libretto rosso; per cui sorgeva il sospetto che le «esigenze dello Stato Maggiore» in base alle quali egli era stato immesso nell'ufficio «R» del Sid fossero in qualche modo collegabili a tale collaborazione, tanto più che la sua assunzione nel Servizio seguiva immediatamente alla diffusione del libretto.

Giannettini dal canto suo, nell'ammettere di essere entrato nel Sid sin dall'ottobre 1966, faceva risalire tale sua immissione ad un accordo tra Giorgio Torchia, la cui agenzia di stampa «Oltremare» era finanziata dal Sid, ed Aloja, con la consequenziale assunzione di alcuni giornalisti, dipendenti dell'agenzia, tra cui esso Giannettini, direttamente nel Sid. Poichè però nell'ufficio «R» non trovava possibilità di sviluppo data la presenza assorbente di Torchia, si era indirizzato verso l'ufficio «D».

«Le mani rosse»

«Torchia, ascoltato come teste nella sostanza, confermava con molte sfumature, gli assunti di Giannettini. Quanto alla pubblicazione «Le mani rosse» riportava le voci secondo cui ne erano stati autori Rauti e Giannettini.

IL SID, IL MSI E LO STATO MAGGIORE

Le contemporaneità della presenza dei due coimputati nel presente procedimento in una vicenda tanto prossima al passaggio di Giannettini al Sid, si appalesava come circostanza meritevole di approfondimento, tanto più che su un settimanale, «L'Europeo del marzo 1974 era comparsa una fotografia che ritraeva Giannettini e Rauti mentre, con ufficiali tedeschi, ispezionavano dei carri armati Leopard, in una località militare in Germania, nell'autunno 1969. Tale fotografia era stata riconosciuta autentica da Giannettini in uno dei suoi primi interrogatori ed era da lui stato riferito ad una visita organizzata dall'Associazione italo-germanica nel 1969 per alcuni giornalisti italiani.

Singolare era la coincidenza che Giovanni Ventura da un volantino sequestratogli nel 1965 appariva come segretario dell'Associazione per l'amicizia italo-germanica di Castelfranco Veneto.

Nella perquisizione effettuata nel domicilio di Eggardo Beltrametti, oltre a numerose copie dell'opuscolo veniva sequestrata una documentazione da cui risultava in maniera inequivocabile che Rauti era uno degli autori del libretto e che l'ammiraglio Henke era intervenuto per indurre Rauti a ritirarlo dalla circolazione. Alla circostanza aveva già fatto riferimento anche il gen. Stefani, quando ricordava di avere visto una volta Rauti, andare nell'ufficio di Henke in quel torno di tempo. Beltrametti, poi, sentito come testimone, non aveva difficoltà ad ammettere di essersi interessato, previo accordo con Aloja, per la compilazione del libro, che materialmente era

Aloja

stato scritto da Rauti, con l'intervento di Giannettini, per la parte relativa alla dimostrazione della bontà dell'acquisto del carro armato M60 fatto da Aloja e criticato dai suoi avversari.

Aloja finanzia

Giannettini dal canto suo aveva già finito per ammettere di avere scritto quel capitolo sul «M60» ed il generale Aloja, a sua volta dichiarava addirittura che nell'estate del 1966 aveva di tasca sua finanziato, con un versamento in contanti dai 3 ai 5 milioni, il Beltrametti perchè scrivesse un libro in sua difesa per rintuzzare la campagna di stampa ispirata dal suo rivale, gen. De Lorenzo. Beltrametti quindi si era interessato alla stesura del libro, avvalendosi della collaborazione di Rauti; considerato però che la pubblicazione, diffusa a cura di Rauti, creando una polemica, non giocava al prestigio delle forze armate, aveva dato incarico ad Henke di ritirarlo dalla circolazione; gli risultava che Henke avesse rifuso a Rauti L. 2 miloni a titolo di risarcimento per il mancato guadagno.

Non era a suo dire, vero che Giannettini era stato segnalato in quel torno di tempo al Sid come ricompensa per l'opera prestata, anzi l'intervento dello Stato Maggiore presso il Sid a favore non del solo Giannettini, ma di un certo numero di giornalisti, avvenne per iniziativa del suo capo ufficio, col. Sorge; questi, che in seguito è deceduto (i morti come è noto non parlano, ndr.) per ovviare alla nuova situazione creata dalla circolare del ministro Tremelloni nel giugno del 1966, che sottraeva il Sid al controllo dello Stato Maggiore, aveva pensato di introdurre nel servizio delle persone di fiducia; di qui il fenomeno degli informatori reclutati nell'ufficio «R» del Sid, qualificati come a disposizione dello Stato Maggiore.

Rauti al Sid

«Sorgeva a questo punto il problema se anche Rauti sia stato in quel torno di tempo reclutato nel Sid; la risposta al quesito era rilevante non solo per la posizione di Rauti (ma al momento, in difetto della autorizzazione a procedere che sta nei suoi confronti al Parlamento, gli accertamenti diretti esclusivamente alla sua persona vanno sospesi) ma anche per quella di Giannettini in relazione alla data e ai rapporti di questi con Freda e Ventura.

Allo stato si può con certezza affermare che in quel periodo di tempo (estate-autunno 1966) Rauti era un elemento contattato dall'allora capo del Sid, ammiraglio Henke. Ciò risulta dalla relazione dell'attuale capo del Servizio, illustrata dalla deposizione testimoniale del Ten. Col. Genovesi, capo servizio della 1a sezione del Sid, latore della relazione che si riferisce alle indagini svolte all'epoca (1966-ottobre) sui manifestini che i sedicenti Nuclei Difesa dello Stato avevano inviato ad ufficiali dell'esercito, invitandoli a combattere contro la sovversione interna».

D'Ambrosio e Alessandrini avevano a questo proposito acquisito già le prove che i volantini dei Nuclei Difesa dello Stato erano stati distribuiti dall'organizzazione di Freda e Ventura e progettati da Beltrametti.
«Nella già detta relazione che sulle indagini a suo tempo svolte ha ora presentato l'attuale capo del Sid dichiarando che tutto il materiale è a disposizione dell'A.g., risulta che segnalazioni fiduciarie avevano indicato in Pino Rauti ed in Ordine Nuovo i responsabili della diffusione (del resto, Freda all'epoca era in OrdineNuovo)D'altro canto «gli ambienti dei noti Beltrametti e Rauti» ne facevano risalire le responsabilità a Giraldi Maurizio, dell'Associazione Combattenti Repubblicani, di ispirazione di destra: peraltro gli accertamenti davano esito negativo. Invece poi lo stesso Rauti, nel foglio «Corrispondenza Europea» da lui redatto, fa ricadere sulle sinistre l'operazione, qualificandole come manovra provocatoria.

Giannettini

Infine, rivela il teste Col. Genovesi, che agli atti esistono due annotazioni; l'una di pugno dell'allora capoufficio Col. Viola e l'altra di pugno dell'allora capo servizio della 1a sezione, Ten. Col. Bianchi. La prima annotazione faceva rilevare che quanto riferito da «centro Napoli» circa la provenienza dei volantini da ambienti di sinistra, contrastava con quanto riferito all'allora capo-servizio da Pino Rauti.

Ordine Nuovo

La seconda annotazione è a firma del Caposezione Col. Bianchi e in sostanza invita a tener presente il contenuto dell'altra annotazione in vista di un contatto dello stesso Rauti con l'allora capoufficio «D» (all'epoca Col. Viola) Da ciò si deduce che:
1) Rauti era un informatore contattato sia dall'ammiraglio Henke sia dal Col. Viola
2) sull'argomento Nuclei Difesa dello Stato ha tenuto un comportamento ambiguo: sul suo foglio polemizzava su una pretesa manovra provocatoria di ambienti paracomunisti; all'ammiraglio Henke con cui era contattato riferiva invece che provenivano da ambienti di destra; quindi il suo «ambiente» indicava falsi responsabili di destra.

Quello che dagli atti non risulta, purtroppo, è come mai il Sid, nelle persone dei suoi responsabili all'epoca, ammiraglio Henke e colonnello Viola, pur sottolineando quelle incongruenze non ha risolto le contraddizioni di Rauti, mantenendo la questione in sospeso, nonostante che altre fonti fiduciarie avessero indicato in lui uno dei responsabili.

Tutti questi elementi autorizzano a ritenere che sin da quel periodo Freda e Ventura, poco più che ventenni, erano già in contatto con il gruppo Rauti-Giannettini, istallantosi nel Sid per segnalazione dello Stato Maggiore e che per conto di questo gruppo spediscono i manifestini dei Nuclei di Difesa dello Stato. Così come era stato Ordine Nuovo a diffondere «Le mani rosse sulle Forze Armate» così era stato Freda di Ordine Nuovo ad inviare i manifestini Nds. Mentre Rauti quando su «Corrispondenza Europea» fa scrivere che quei manifestini erano stati spediti da organizzazioni di sinistra parallelamente fa sapere al Sid che erano stati uomini di destra appartenenti all'Associazione Combattenti Repubblicani. E questi tentativi di depistaggio sono chiari indici.

Così quando nel 1969 ritroviamo Giannettini a contatto con Freda e Ventura non possiamo credere nè alla storia di Ventura, secondo cui egli avrebbe messo le bombe per spiare Freda per conto di Giannettini, nè possiamo credere alla storia di Giannettini secondo cui egli avrebbe dato incarico a Freda di spiare la sinistra tramite Ventura (che egli avrebbe conosciuto in un secondo momento) senza peraltro ottenere nessun risultato apprezzabile; ed, al proposito non si può non porsi il quesito di perchè mai Freda volesse fare tutta questa sottile opera di infiltrazione: o perchè anche lui era un informatore del Servizio o perchè era stato incaricato di ciò nell'ambito di una organizzazione politica a vasto raggio. Ed allora, posto che Freda e Ventura hanno nel 1969 compiuto attentati oltre che svolgere una ampia attività di infiltrazione (Freda con Romanin nel Partito Marxista Leninista linea rossa; Ventura con il leader del medesimo Partito, Sartori, che contatta proprio coi rapporti fornitigli da Giannettini) non resta che da chiedersi in quale ambito hanno compiuto gli attentati. Certo, c'è da registrare un fenomeno singolare: la persona che li contatta ha la veste ambigua di collaboratore del Sid e di uomo della destra neonazista. Ancora: che Giannettini fosse a completa conoscenza dell'attività terroristica di Freda e Ventura si rileva da un'altra circostanza. Quando il 17.12.69 Ventura subisce la perquisizione domiciliare motivata da una segnalazione ricevuta dalla Questura di una sua partecipazione alla strage del 12 dicembre, e quando in Questura, a Treviso, gli vengono contestati dei fatti precisi desunti dagli appunti dell'allora «confidenza» di Lorenzon, egli che non ha pensato a Lorenzon, dichiara a questi, qualche giorno dopo, che teme di essere stato giocato e che quelle cose le potevano sapere solo due persone; una di queste però la aveva contattata a Roma, dove era tornato dopo l'interrogatorio, ed aveva avuto una sua assicurazione.

«L'italiano» è Giannettini

Successivamente, al G.i., Ventura dirà che la persona incontrata a Roma e che sapeva tutto della sua attività, è l'italiano che lo ha incaricato di spiare Freda e che questi in quella occasione gli aveva riferito di una discussione accesasi al Ministero degli Interni, all'indomani della strage, tra il ministro ed il capo della polizia, sull'indirizzo politico da dare alle indagini. Successivamente, identificato l'italiano in Giannettini, Ventura (interrogatorio del 24.5.73) dirà che era Giannettini l'uomo che sapeva tutto sulla sua attività nel 1969, che aveva richiesto spiegazioni a Roma dopo gli inaspettati interrogatorio e perquisizione, che gli aveva riferito del contrasto al Ministero. Interrogato sul punto, Giannettini ha ammesso di essersi incontrato con Ventura intorno al Natale 1969 e di avergli detto in quella occasione del contrasto tra Vicari e Restivo.

Ove si tenga presente che la identificazione dell'uomo «che sapeva» era stata fatta da Ventura appunto attraverso questi indizi sia nell'immediatezza del fatto sia successivamente quando nell'istruttoria non era ancora comparso finora il Giannettini, che anzi veniva accuratamente celata da Ventura, deve assumersi la convinzione che Ventura ha detto il vero quando ha indicato poi in Giannettini quella persona.

Un'ultima riserva. Sugli attentati del 12 dicembre 1969, il C.s. n. 3 di Roma, organo periferico dell'Ufficio «D» del Sid, ricevette la confidenza, già riportata integralmente nella requisitoria contro Freda ed altri, di cui all'appunto 17.12.69 inviato ai Cc ed alla questura. Tale confidenza fatta da Stefano Scipieri (elemento di destra, appartenente al gruppo «Europa civiltà», che nel '69 aveva con Merlino, Rauti ed altri extraparlamentari di destra fatto un viaggio in Grecia) indicava in Merlino l'autore dell'attentato all'Altare della Patria; affermava che ad indurre Merlino, e per far ricadere la colpa su gruppi politici diversi, era stato Stefano Delle Chiaie, il quale a sua volta aveva ricevuto ordini da tale Guerin Serae, direttore dell'Agintern Press di Lisbona, il quale si serviva nelle sue attività di Roger Leroy.

Internazionale nera

Già a suo tempo; stranamente, l'ammiraglio Henke, capo del Sid, aveva risposto al G.i. di Roma che la confidenza ricevuta si era limitata all'analisi addotta da Merlino ed aveva affermato che di ciò erano stati verbalmente informati Cc e Questura (che invece avevano ricevuto l'intera confidenza per iscritto).

All'epoca nessuno degli organi interessati aveva fatto indagini al riguardo. Richiesto dal G.i di Milano, nel dicembre 1973 l'Ufficio Sigsi del Ministero degli Interni presentava un rapporto in cui metteva in luce i rapporti tra l'Aginter Press ed il gruppo Ordine Nuovo di Rauti, che s'interessava soprattutto al reclutamento dei mercenari per le colonie portoghesi. Nell'aprile 1974, caduto il regime di tipo fascista esistente in Portogallo, anche Guerin Serae aveva dovuto riparare all'estero e così gli archivi della sua agenzia erano stati sequestrati e posti sotto controllo. Nel novembre 1974, alcuni giornalisti italiani sono riusciti ad avere il permesso di fotocopiare i documenti che si riferivano alla «sezione italiana» della Agintern Press. I due giornalisti, Incerti ed Ottolunghi del settimanale «Europeo» hanno poi in sede di deposizione testimoniato e prodotto le suddette fotocopie riferendo le modalità della loro requisizione. Si notava così che Torchia, Agnesi e Giannettini, direttore e redattori della agenzia «Oltremare» - che come si è detto veniva finanziata dal Sid - erano schedati come HI, cioè nel codice rinvenuto come «amici». Si trovava pure un accordo di collaborazione tra la «Oltremare» e la «Aginter Press» nonchè corrispondenza che si riferiva a Pino Rauti ed a contatti con Guerin Serae. C'erano poi le schede di alcuni giovani italiani che avevano fatto domanda per entrare nell'organizzazione facente capo all'«Aginter Press» e sulla scheda di uno di questi, Aole Brillo di La Spezia, veniva indicato Rauti come la persona che garantiva per lui.

C'erano poi anche lettere di richiesta di informazioni e, tra queste, quella di un giovane romano, Mario Gacobbe, che si qualificava membro di «Europa civiltà» (la stessa associazione del Serpieri). Interrogati, Giacobbe e Brillo confermavano che i documenti loro mostrati e fotocopiati negli archivi dell'«Aginter Press» erano stati redatti di loro pugno.

Da ciò deve desumersi l'attendibilità della documentazione prodotta da Incerti e da Ottolenghi, rilevata la autenticità negli indici di verifica.

Quello che poi è anche singolare è che in un convegno ad Abbiategrasso nel 1967 indetto da tutti i consimilari di Ordine Nuovo europei, troviamo tra i partecipanti, accanto a quel Leroy braccio destro di Guerin Serae, quel Carlo Maria Maggi, esponente di Ordine Nuovo nel Veneto, il cui nominativo ed il cui numero telefonico sono insieme a quelli di Rauti nell'appunto di pugno di Freda, nel quale questi mostra di aver comunicato ai due l'esito della perquisizione subita da Ventura il 17.12.69.

Giannettini incriminato

In conclusione, l'istruttoria sin qui svolta ha posto in luce, nei confronti di Guido Giannettini, i seguenti elementi di colpevolezza:
1) Freda e Ventura hanno preso parte alla organizzazione che attuò la serie di attentati del 1969 descritti nei capi di imputazione (vedi requisitoria nei loro confronti);
2) Freda e Ventura nel 1969 compiono una attività di infiltrazione nei gruppi della sinistra extraparlamentare; per tale attività si servirono anche dei mezzi (rapporti informativi) ricevuti da Giannettini (che ammette la circostanza);

Gasca

3) Freda si serviva del recapito offertogli da Marco Pozzan presso l'istituto per ciechi «Configliacchi» di Padova per mantenere i suoi contatti riservati. Giannettini ammette di essersi servito anche di quel canale per comunicare con Freda. Indipendentemente dalla identificazione del personaggio che doveva essere ricevuto da Freda il 18 aprile 1969, personaggio che aveva fatto una preventiva comunicazione (vedi telefonata intercettate al riguardo) e con il quale si concordò una certa linea di terrorismo politico (vedi la deposizione Pozzan e Pan al riguardo), anche tale personaggio si era messo un collegamento con Freda tramite Pozzan (che pensa di doverlo ricevere in Istituto).

Ciò è indice sicuro della natura dei contatti riservati di Freda.
4) il 27 aprile 1969, nonostante che il giorno dopo abbia gli esami di giornalista cui mostra di tenere tanto, Giannettini fa una visita a Padova, a Freda, per consegnargli, a suo dire, dei rapporti informativi. In tale occasione Freda gli comunica che gruppi isolati di neofascisti sono finanziati da ambienti industriali per compiere attentati, da inserire in una forma di strategia per favorire la fine del centro sinistra in Italia. Ora se si tiene presente che Freda, due giorni prima, ha partecipato agli attentati alla Fiera ed all'Ufficio Cambi della Stazione di Milano, si può facilmente immaginare quali siano quei gruppi isolati di neofascisti.

5) il giorno successivo alla visita di Giannettini, Ventura, con Lorenzon munito dei rapporti informativi ricevuti, si reca a Napoli e prende contatto con il leader del partito marxista leninista linea rossa, Alberto Sartori;
6) sin dal primo momento, a Lorenzon, Ventura indica la persona che poteva aver riferito alla Questura di Treviso tutti i fatti contestati nell'interrogatorio del 20.1.1.69, perchè a conoscenza degli stessi, in quello che egli incontrò a Roma immediatamente dopo per chiedergli spiegazioni, tale persona è quella che poi, in questa occasione, gli riferisce del contrasto tra Restivo e Vicari, quindi è la stessa che gli consegnava i rapporti informativi.

Gli attentati

Quindi indica la persona in Giannettini. Questi, per negarlo, ammette tuttavia che Ventura lo incontrò a Roma verso il Natale 1969 e che parlarono degli attentati del 12, tant'è che lui lo mise al corrente del contrasto verificatosi al Ministero degli Interni.

7) in concomitanza con gli attentati del 25 aprile e del 12 dicembre, Giannettini fa pubblicare sullo «Specchio» dei servizi dettagliati sui gruppi della sinistra extraparlamentare, come ad indicare tra essi i responsabili della violenza dinamitarda;
8) Freda e Ventura sapevano che Giannettini era un collaboratore del Sid; lo afferma Ventura; c'è il fatto obiettivo dei documenti Sid che venivano loro consegnati; del resto lo stesso Giannettini, nel nastro registrato per il Cap. La Bruna, dice che Freda aveva detto dei suoi rapporti con lo Stato Maggiore. Ora, poichè Freda e Ventura hanno fatto gli attentati essendo in contatto con un agente del Sid legato allo Stato Maggiore, avranno quanto meno ritenuto di agire con la copertura di detti organi, essendo inimmaginabile che essi corressero il rischio di compiere attentati per conto di un gruppo clandestino, alla insaputa di Giannettini;
9) i rapporti tra Freda-Ventura ed il gruppo Giannettini-Rauti, cioè dei giornalisti che nell'ottobre 1966 furono inseriti dallo Stato Maggiore nel Sid, rimontano quanto meno a tale data, perchè in quel contesto Freda e Ventura inviano i manifestini dei Nuclei di Difesa dello Stato, che esprimono gli stessi concetti della «Mani rosse».
10) Anche per quanto riguarda le indagini sulla confidenza ricevuta dal Sid, di cui al promemoria 17.12.69, tutti gli elementi raccolti ripropongono le indicazioni relative a Rauti, Giannettini ed agli ambienti di Ordine Nuovo legati a Freda.

Reato di strage

Tutti questi elementi sono tali da consigliare il rinvio a giudizio di Guido Giannettini dinanzi alla Corte d'Assise.

Il suo ostinarsi a giustificare i suoi contatti con Freda solo con finalità di infiltrazione a sinistra, da una parte non tiene conto del dato della responsabilità di Freda negli attentati, dall'altro non è suffragato da alcun dato obiettivo, in quanto la sua produzione all'ufficio «D» nel 1969 in ordine alla sinistra extraparlamentare è pressochè nulla. Chiede che il Sig. Giudice Istruttore, chiusa la formale istruttoria per Guido Giannettini, lo rinvii a giudizio dinanzi alla Corte d'Assise di Milano perchè ivi risponda dei reati di strage ed altro a lui ascritti, nella formulazione di cui al mandato di cattura emesso nei suoi confronti il 9.1.'73. Alessandrini

Henke

LETTERE

Un quotidiano per tutti

Il compagno Aldo Brincherasi, studente del secondo anno della Bocconi di Milano, ci scrive:

« Benchè non sia un simpatizzante, in senso stretto, di AO [come d'altronde di nessuna delle altre organizzazioni rivoluzionarie], leggo fin dal primo numero il vostro quotidiano. Ritengo, infatti, che siate riusciti [anche se ancora non completamente] a fare un giornale che, a differenza del Manifesto *e di* Lotta Continua *, può interessare molti dei compagni che non fanno riferimento a nessun gruppo in particolare. Vorrei prendere spunto dalle lettere pubblicate nei giorni scorsi sul* Quotidiano *per appoggiare alcune critiche e proposte fatte in tali lettere e per avanzarne a mia volta delle altre. Sono d'accordo con le critiche fatte da vari compagni all'aspetto troppo scuro, troppo nero del* Quotidiano*; di mio aggiungerei inoltre che la testata, oltre ad essere troppo scura, è eccessivamente inchiostrata, per cui, dopo qualche minuto che si ha il giornale tra le mani, tutta la metà superiore della prima pagina è sporca di sbaffi e macchie d'inchiostro. Anche a me, come a molti altri compagni, la cosa che più piace nel* Quotidiano *è l'abbondanza [e la correttezza] delle informazioni sugli altri gruppi e sulla storia del movimento di classe e della sinistra rivoluzionaria in Italia. A tale proposito, mi sembra ottima la proposta di pubblicare ogni giorno almeno un riassunto dell'editoriale [o dell'articolo politicamente più significativo] di* Lotta Continua*; sarebbe anche opportuno dare un resoconto dettagliato della "tribuna congressuale" che si svolgerà sulle colonne di* LC*. Proporrei inoltre di fare articoli [oltre che sulle vicende storiche del periodo '62-'68] anche sui maggiori problemi della storia del movimento operaio italiano degli anni '20, '40 e '50 e sui principali nodi del dibattito alla sinistra rivoluzionaria dopo il '68 [per esempio l'atteggiamento verso il sorgere dei delegati nel '69, la questione della crisi economica nel '71 il dibattito sul "fanfascismo" nel '72, ecc.] con spirito critico ma unitario e non recriminatorio.*

« Ottima mi sembra l'idea di indire fra i lettori un referendum sul quotidiano. Condivido inoltre la richiesta di vari lettori di vedere pubblicate regolarmente sul quotidiano le cifre delle vendite, magari città per città.

« Vorrei fare una critica: mi sembra piuttosto sconcertante che la cronaca delle manifestazioni del 12 dicembre sia ridotta a sole tre righe [cioè alla didascalia della foto in prima pagina]. Credo che il 12 dicembre meriti di più, fra l'altro soprattutto quando si dispone di un giornale di ben otto pagine!

« Vorrei inoltre proporre che si faccia un uso molto frequente di "schede informative" come quelle usate dal Manifesto*, soprattutto sulla sinistra rivoluzionaria europea [è un po' paradossale che quasi tutti i compagni siano più informati sulle organizzazioni rivoluzionarie dell'Argentina, dello Yemen o dell'Angola che su quelle della Francia, della Germania e della Spagna; riguardo alla Spagna, mi sembra un po' sconcertante, sia detto senza malizia, che occorra leggere il* Manifesto *per essere informati dell'aspro dibattito che oggi divide Bandera Roja, che se non erro è un gruppo da vari anni in stretto contatto con AO].*

« Vi ringrazio dell'ospitalità e spero che questa mia lettera possa essere un valido contributo alla costruzione collettiva del giornale ».

La questione della testata sporca dipende dalla carta che non ci è possibile cambiare, almeno per ora. Per il resto siamo ben lieti di accogliere i suggerimenti e anche le critiche. Compresa la richiesta di occuparci « dell'aspro dibattito che oggi divide i compagni spagnoli di Bandera Roja »: stiamo informandoci per poterne trattare ampiamente.

CENE ROSSE A PAVIA

Ecco un esempio di come i compagni di Pavia hanno raccolto con slancio l'appello alla sottoscrizione per il *Quotidiano dei lavoratori*: alla sera in casa di qualche compagno cene aperte a tutti i compagni che ne hanno necessità; alla fine del pasto, invece di chiedere il pagamento di una quota fissa, chiedono un contributo a sostegno del *Quotidiano*. L'iniziativa si è dimostrata proficua, i compagni hanno già versato finora 18.500 lire.

Una costituzione autoritaria pronta in Grecia

Approvato dal governo un progetto di nuova costituzione che dà ampi poteri al presidente - La borghesia greca attacca violentemente le masse popolari - Responsabilità dei revisionisti

La direzione autoritaria impressa da Karamanlis alla vita politica greca è confermata dal progetto di nuova Costituzione approvato il 23 dicembre dal governo. Il progetto conferma soprattutto che l'intenzione di Karamanlis è di andare verso l'instaurazione di una repubblica presidenziale. Gli enormi poteri attribuiti al presidente ne costituiscono, infatti, l'aspetto dominante.

Il capo dello stato, secondo questo progetto, avrà il diritto di nominare o revocare il capo del governo, di sciogliere il parlamento, di porre il suo veto alle leggi. La maggioranza di cui l'attuale governo gode in parlamento rende pressochè sicura l'approvazone del progetto in questione, che sarà discusso da una speciale commissione parlamentare per un periodo di tre mesi.

Intanto, a conferma di come si mettono le cose oggi in Grecia, è arrivata la notizia che la musica di Mikis Theodorakis è nuovamente sottoposta a censura alla radio-televisione dell'esercito.

Sulla situazione greca, per quanto riguarda in particolare gli aspetti economico-sociali e il movimento operaio, pubblichiamo questo articolo del nostro corrispondente.

(*dal nostro corrispondente*)

Atene, 26

Giorni fa il parlamento greco ha tenuto la sua prima riunione dopo otto anni di inattività. Il primo ministro Karamanlis, nel discorso programmatico del suo governo, si è soffermato particolarmente sulla crisi economica e si è preoccupato di sottolineare una cosa sola: «Adesso tutti al lavoro: il prossimo anno sarà un anno di austerità e di sacrifici»

Un selvaggio attacco ai salari

Il paese attraversa infatti un periodo di violenta recessione economica, con un deficit spaventoso della bilancia dei pagamenti. La ristrutturazione dei principali settori produttivi, che era l'obiettivo della borghesia negli anni della dittatura, è completamente fallita. Quindi ora i padroni cercano di superare la crisi economica scaricandone tutto il peso sulle spalle della classe operaia, negando aumenti salariali anche minimi, licenziando migliaia di lavoratori: è in questo modo che intendono preparare l'ingresso della Grecia nel mercato comune.

Il bello è che questo selvaggio attacco alle condizioni di vita delle masse popolari è sferrato con il pretesto di rimediare ai guasti economici del passato regime, per cui si cerca di creare un clima di collaborazione di classe, di «unità nazionale». Il governo sostiene questo tentativo impegnandosi sempre più al fianco del «capitale nazionale» dietro cui naturalmente si nascondono i soliti Niarcos, Onassis, Bodossakis, ecc. Così, sbandierando la santa causa della ricostruzione, il padronato greco riesce per il momento a isolare la classe operaia e le sue giuste rivendicazioni.

Gli errori dei partiti riformisti

Purtroppo, chi aveva la possibilità di combattere contro questo disegno non si è preoccupato di farlo. I due partiti revisionisti si sono mossi anzi nella direzione opposta. Impegnati anche loro nella campagna dell'unità nazionale, non si sono interessati della difesa delle condizioni materiali del proletariato e non hanno nemmeno pensato a formare un sindacato che realmente difenda gli interessi della classe operaia. In diverse fabbriche si stavano creando embrioni di organismi di base che hanno dato vita a scioperi e lotte, come quella dei tipografi, che se non sono state boicottate dai revisionisti, non ne sono state certo nemmeno incoraggiate. Quando si sentono timide richieste per la sindacalizzazione o per il miglioramento delle condizioni di lavoro, sono rivolte al governo e lasciate alla generosità dei padroni...

Così, se finora la classe operaia è completamente disorganizzata e la Confederazione Generale dei Lavoratori ha ancora una direzione burocratica e verticale condizionata da Karamanlis, gran parte della responsabilità è dei due partiti revisionisti. Un'altra causa è la mancanza di quadri operai e di sindacalisti di fabbrica, per cui vi sono state difficoltà persino per rimuovere dalla carica e sostituire alla direzione della Cgl greci i dirigenti fascisti che vi erano stati piazzati dalla giunta militare.

La sinistra rivoluzionaria, piuttosto debole sul piano organizzativo, non è riuscita finora ad andare oltre l'università, suo principale terreno di intervento. C'è stata soltanto una certa presenza alle lotte dell'Ivi, una fabbrica alla periferia di Atene, e di altre due fabbriche ad Eleusina.

Intanto migliaia di operai lavorano in pessime condizioni, costretti a sopportare turni massacranti, nocività, un'altissima percentuale di omicidi bianchi, quasi sempre senza nessuna difesa sindacale. Di questo approfittano i padroni, che inseriscono i fascisti collaboratori del precedente governo come capi reparto nelle loro fabbriche per aumentare lo sfruttamento e il clima di terrore. I monopoli locali e stranieri licenziano, minacciano, aumentano i ritmi di lavoro e il cliema poliziesco in fabbrica, colpendo le avanguardie che tentano di organizzare gli operai.

La risposta a questo attacco padronale sono gli scioperi che partono all'improvviso in decine di fabbriche nella cintura industriale della capitale, al Pireo e a Salonicco. Situazioni che esplodono senza nessuna organizzazione e in modo completamente autonomo, prive di direzione politica e di coordinamento. Lotte che rimangono isolate, o che trovano enormi difficoltà a collegarsi con il movimento di massa che negli ultimi tempi è cresciuto.

La grossa carenza del movimento e delle sue organizzazioni, sia riformiste sia rivoluzionarie, è dunque il non aver saputo o potuto collegare la lotta antifascista e anti imperialista che si sviluppa nel paese a quella contro il capitalismo e alle rivendicazioni che partono dalle fabbriche.

G.P.

Si dimette Angleton un boss della Cia

Washington, 26

Il capo della sezione controspionaggio della Cia, James Angleton, ha annunciato che presenterà le proprie dimissioni. Angleton in una dichiarazione alla stampa ha detto di «non sentirsi colpevole di nessuna azione illegale, ma di volersi dimettere per il bene della Cia».

La decisione, è stata presa in seguito alle rivelazioni del «New York Times», che ha denunciato il controllo illegale da parte della Cia di circa diecimila cittadini americani ostili alla politica del governo nel Vietnam, o comunque «dissidenti». La Cia non può, per legge, operare a carico di cittadini americani all'interno degli Stati Uniti.

Ford ha chiesto all'attuale capo della Cia di inviargli un rapporto e Kissinger ha dichiarato che «spera vivamente nella sospensione di qualsiasi giudizio sulla vicenda fino a quando il presidente non avrà deciso quali ulteriori passi siano necessari».

Anche la Cia, dunque, tra le istituzioni americane quella che da sempre viene considerata la più solida e intoccabile, comincia a vacillare sotto il peso delle denunce e delle campagne condotte dai rivoluzionari e dai democratici di tutto il mondo.

Il povero presidente Ford - il quale ha candidamente affermato di «aver avuto sentore» di controlli esercitati illegalmente e ha «assicurato» che sotto la sua gestione non si ripeteranno più fatti del genere - decisamente non riesce a trovare un po' di tranquillità.

L'Olp dichiara: la guerra è vicina

Beirut, 26

Il responsabile del dipartimento militare dell'Olp (Organizzazione per la liberazione della Palestina), Zouheir Mohsen, in una intervista al settimanale libanese «Al Sayiad» ha dichiarato che la quinta guerra arabo-israeliana è imminente. «Fino a quando Israele cercherà di armarsi per mantenere la propria superiorità militare sul mondo arabo, non sarà questione di pace ma piuttosto di guerra», ha detto il dirigente palestinese.

Le esplicite dichiarazioni di Mohsen sono giunte così a dare ancora una volta una valutazione realistica della situazione in Medio Oriente, dove la tensione non accenna a diminuire a dispetto della grancassa propagandistica delle varie fonti d'informazione borghesi in occidente, che vaneggiano di un clima «natalizio» di distensione.

Mohsen ha affermato che gli Stati Uniti «hanno fornito ad Israele un quantitativo di armi sufficiente per 25 giorni di guerra ininterrotta». Sulle iniziative americane per il Medio Oriente, il dirigente dell'Olp ha detto: «Noi ci opponiamo a tutti i progetti elaborati da Kissinger perchè riteniamo che essi mirino a minare la solidarietà araba. Kissinger è soltanto un clown attorno al quale è stato costruito un alone di mito, ma egli non riuscirà ad ingannarci».

Mentre Mohsen rilasciava queste dichiarazioni, l'artiglieria israeliana apriva il fuoco sul territorio libanese; aerei dei sionisti sorvolavano Beirut e Sidone; quattro navi russe passavano dal mar Nero nel Mediterraneo.

BREVI DAL MONDO

URUGUAY

Così uccisi i 5 compagni

Montevideo, 26

Si sono appresi alcuni particolari sull'assassinio dei cinque compagni uruguayani (probabilmente appartenenti al movimento Tupamaros) trovati massacrati venerdì scorso a 75 chilometri da Montevideo. Essi erano stati rapiti a Buenos Aires all'inizio di questo mese. E' una nuova conferma del ruolo di repressione e di terrore svolto dalla polizia argentina non soltanto sul territorio nazionale ma in vari paesi dell'America Latina.

I cadaveri erano crivellati di proiettili, nella nuca, sul volto, in tutto il corpo. Le piante dei piedi di una delle due compagne assassinate presentavano i segni di ustioni e di percosse prolungate.

CAMBOGIA

Gas tossici made in Usa

Pechino, 26

L'agenzia cambogiana «Aki», in una dichiarazione rilasciata a Pechino il 24 dicembre, ha affermato che prodotti chimici tossici, lanciati il 20 e il 30 novembre su alcune località della Cambogia «ad opera di aerei inviati dagli imperialisti americani e dalla cricca traditrice di Lon Nol» hanno provocato «numerosi morti tra la popolazione locale».

Questa ennesima criminale azione degli imperialisti Usa ha provocato anche, come informa l'agenzia cambogiana, «la morte dei pesci nei laghi e negli stagni, ha devastato le colture di riso e ha defoliato gli alberi in molte località».

ARGENTINA

Tempi duri per gli sbirri

Buenos Aires, 26

Tempi duri anche per i capi della polizia in Argentina. Meno di due mesi fa, il capo della polizia di allora, Alberto Villar, saltava in aria mentre si faceva una passeggiata domenicale in motoscafo.

Era un noto criminale, persecutore e torturatore di militanti della sinistra.

Il 24 dicembre, il suo successore, Luis Margaride, molto probabilmente altro personaggio della stessa risma, è scampato per miracolo ad un attentato dinamitardo.

Un camioncino carico di esplosivo è stato lanciato contro l'auto del Margaride, che transitava con la sua scorta per una via della capitale. Il nuovo capo della polizia non ha subito danni, ma tra i poliziotti di scorta uno è morto e due sono rimasti feriti.

ZIMBABWE

Poliziotti giustiziati

Pretoria, 26

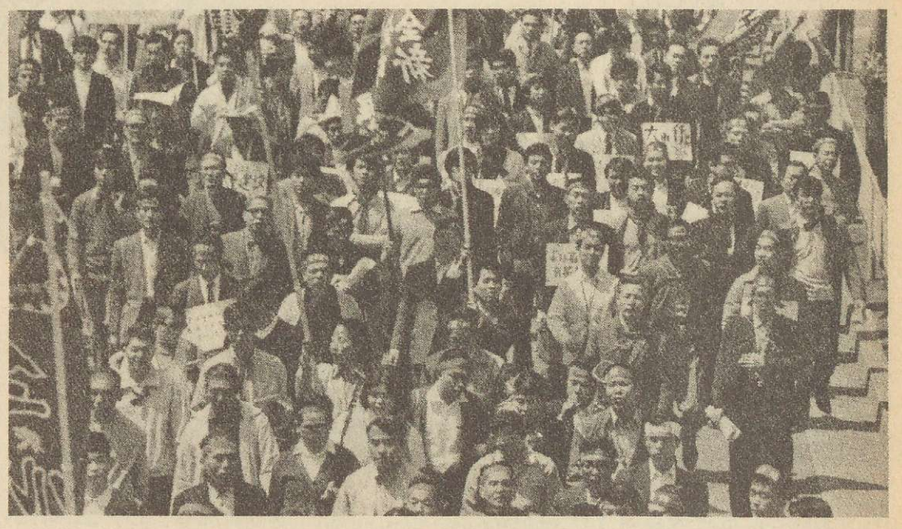
Quattro poliziotti sud-africani di stanza nello Zimbabwe (Rhodesia) sono stati giustiziati dai guerriglieri. Lo ha annunciato lo stesso governo sud-africano.

La guerra di liberazione nello Zimbabwe non è quindi terminata anche dopo l'accordo tra il regime di Ian Smith e le principali organizzazioni che lottano per la libertà del popolo africano in questo paese.

Grave crisi in Giappone dove è finito il lungo letargo degli sfruttati

Una dura politica deflazionistica dopo il crollo del «modello di sviluppo» nipponico - Disoccupazione e austerità: queste le armi della borghesia per far pagare l'avversa congiuntura economica al proletariato

Cominciamo con questo articolo un ampio servizio sulla situazione economica in Giappone, dove regna una grave crisi che il nuovo premier Takeo Miki, uomo della grande borghesia monopolistica, ha l'incarico di scaricare sulle spalle del proletariato.



Sopra: un corteo di operai dell'industria elettronica sfila per le strade di Tokyo in occasione dell'ultimo primo maggio. La tradizionale subordinazione della classe operaia giapponese è ormai un ricordo, e non sarà facile al governo Miki imporle i sacrifici necessari ad uscire senza troppi danni dalla crisi economica di cui diamo - qui sotto - alcune cifre significative.

Gli sviluppi della crisi politica che hanno portato il mese scorso alle dimissioni del primo ministro Tanaka non sono che le conclusioni ultime di una lotta di clan per la conquista della direzione economica del paese. La grande industria sostanzialmente non può più tollerare oggi lo spregiudicato e rischioso gioco della rincorsa dell'inflazione sulla strada del Boom che era stata la politica del primo ministro Tanaka, ma sembra voler giocare la carta dell'austerità.

Per far questo sono necessari uomini più «tradizionali» e cioè più subordinati al volere della grande industria, il «big business». L'apparato politico nipponico, infatti, è sempre stato rigidamente sottomesso alle decisioni dei grossi centri di potere economici, anche se questi ultimi non sono mai apparsi formalmente all'esterno e forse solo nelle ultime elezioni per il rinnovo del Senato i circoli degli affari, i famosi «zaikai», si sono impegnati anche in modo diretto, appoggiando Tanaka che all'epoca sembrava ancora insostituibile. Ma negli ultimi mesi la situazione si è ulteriormente aggravata: il Giappone vede ora addensarsi, dopo anni di intenso sviluppo, dense nubi sul suo panorama economico e sociale.

L'incapacità di porre rimedi tempestivi al processo inflazionistico, al deficit della bilancia dei pagamenti, all'aumento della disoccupazione e delle conseguenti tensioni sociali hanno rivelato un paese fragile caratterizzato da un'accentuazione del ristagno produttivo e dalla persistenza di un elevato tasso di inflazione annua.

L'impatto della crisi energetica e dell'embargo arabo su un paese come il Giappone, dove il tasso di incremento del consumo di energia è sempre stato più elevato di quello del Prodotto nazionale lordo (18 per cento contro il 12) per il peso delle industrie grosse consumatrici di energia (siderurgiche, chimiche, di carta, dell'alluminio, etc.); su un paese, quindi, che più di altri stati capitalisti deve dipendere dall'estero per l'approvigionamento di fonti energetiche (il Giappone importa ben l'85% dei vari tipi di combustibile) e che più di altri è carente di fonti alternative utilizzabili nel breve periodo, ha avuto ripercussioni gravi su tutta l'attività produttiva.

L'accelerazione del processo inflazionistico è stata inevitabile e ciò ha ridotto i margini di crescita dello stesso prodotto nazionale lordo che anzi,, per i primi sei mesi dell'anno, presenta una flessione del 2,10% rispetto al corrispondente periodo del 1973: di conseguenza sono stati ridimensionati sia gli investimenti pubblici (- 10 per cento) che quelli privati (-15%) e lo stesso fenomeno si rileva per la spesa pubblica ed il consumo privato.

Sul fronte degli equilibri monetari il saggio inflazionistico annuo si mantiene su valori abbondantemente al di sopra del 20 per cento con una punta tra l'aprile '73 e l'aprile '74 del 24,9.

A tali ritmi di inflazione è evidente che viene messa in discussione la stessa stabilità economica del sistema, ma è anche chiaro che sono compromesse la concorrenzialità e l'aggressività delle merci nipponiche esportate su cui si basano le speranze di ripresa e di copertura del deficit dovuto alle enormi spese per l'acquisto del petrolio arabo (circa 4000 miliardi annui aggiuntivi); e questo per la struttura economica giapponese, che ha da sempre puntato su un altissimo tasso di esportazioni, è estremamente pericoloso.

L'ECONOMIA GIAPPONESE
NEL PRIMO SEMESTRE DEL 1974

Variazioni % reali sul trimestre precedente

	I trim.	II trim.
Prodotto nazionale lordo	-4,7	+0,6
Consumi privati	-5,4	—1,3
Spesa pubblica corrente	-1,6	+3,3
Investimenti privati:	+0	-1
Costruzioni	-14,3	-16,5
Macchine ed impianti	-13,7	-4,5
Variazioni scorte	+134,5	+20,4
Investimenti pubblici	-11,1	-5,2
Esportazioni beni e servizi	+4,7	+11,1
Importazioni beni e servizi	+0,5	+4,0
Tasso annuo di inflazione	+24,0	+23,6

D'altra parte dunque i forti aumenti dei prezzi si spiegano con fattori esterni (crisi energetica ed aumento dei costi delle materie prime) che dimostrano come le tendenze di integrazione capitalista agiscono su tutta l'area del mercato mondiale, moltiplicando e generalizzando i fenomeni nati in un solo paese e rendendo possibile, ad esempio, un aumento del costo della vita anche in un paese che si trova nella fase negativa del ciclo economico. D'altra parte, nel caso specifico del Giappone, si sono aggiunti tutti gli squilibri accumulati a partire dalla fase di decollo dell'economia nipponica.

In particolare quelli derivati da un'espansione subordinata alle esigenze dei grandi settori monopolisti che hanno privilegiato alcuni settori su altri, portando alla progressiva distruzione della tradizionale struttura dell'apparato produttivo e del mercato del lavoro. Tra i fattori non congiunturali vanno sottolineati l'aumento delle tariffe dei servizi pubblici e dei generi di prima necessità (riso) direttamente voluti dal governo, in questo sconfessando in pieno lo stesso «Piano di sviluppo economico e sociale 1970-75» nel quale erano previste misure atte a contenere l'aumento dei prezzi. Non insistiamo oltre sulle misure contenute nel Piano: quelle che, ad esempio, dovevano regolarizzare le pratiche monopolistiche che sono, come era prevedibile, rimaste pure petizioni di principio.

Per proteggere le esigenze delle grandi industrie, che pure sono la fonte della spirale inflazionistica, il governo ha giocato la carta della stretta creditizia, del contenimento delle spese pubbliche e dell'aumento del tasso di sconto: questa politica non solo non frena assolutamente il tasso di crescita dei prezzi, ma produce un malcontento ed una crisi importante nelle piccole e medie aziende.

Crisi che nel medio periodo ha investito anche settori industriali ben più importanti come quello automobilistico e degli elettrodomestici estendendosi a macchia d'olio e determinando un grave aumento della disoccupazione per la fine dell'anno è previsto un milione di disoccupati.

Cosa significhi questo dato per un sistema che da sempre si è basato su una concezione paternalistica dell'impresa, su una regolamentazione aziendalistica dei contratti di lavoro, su un mercato del lavoro che, ormai da tempo, offriva sufficienti garanzie di assorbimento della forza lavoro, è abbastanza evidente.

A partire dal 1955, e cioè dal momento in cui vengono introdotte nuove tecnologie, il drastico aumento della domanda di forza lavoro (tra il 1955 ed il 1970 il numero dei lavoratori impiegati passa da 18 a 33 milioni) ha portato alla diminuzione delle differenze salariali esistenti e ad un maggior grado di rigidità della forza lavoro, rafforzando la posizione dei sindacati.

Certamente la divisione del mercato del lavoro sulla base delle singole imprese e le differenze salariali in parte ancora legate alla anzianità rendono ancora avvantaggiati gli imprenditori giapponesi rispetto ai loro colleghi occidentali, ma se il movimento operaio nipponico è ancora in grado di dare sbocchi altenativi, tantomeno di classe, alla crisi capitalistica, molte cose cominciano a muoversi.

Le lotte salariali di primavera sono risultate molto combattive ed efficaci tanto che in più di 250 aziende sono stati strappati aumenti del 31% riuscendo ad arginare, almeno per il momento, la costante diminuzione del potere d'acquisto reale dei salari (in media del -5,9% fra il '73 e il '74) ed ostacolando il continuo aumento dei profitti delle grandi industrie (in media del 62% nello stesso periodo, nonostante gli aumenti delle materie prime!).

Ma il dato più significativo ed esplosivo per la situazione giapponese è stata l'estensione delle lotte nel sociale che hanno coinvolto larghi strati popolari contro l'aumento dei prezzi dando origine ad un Comitato Unitario di lotta contro il carovita che ha riassunto tutte le organizzazioni politiche e sindacali democratiche. Questi precedenti rendono più difficili le previsioni sullo spazio di manovra del nuovo governo; tutti gli osservatori politici sono infatti concordi nel sottolineare come fenomeni relativamente nuovi per il Giappone la riscontranta disaffezione del «laborioso popolo nipponico nei confronti del sistema» ed il suo rifiuto dello «sviluppo ad ogni costo».

Tuttavia le caratteristiche della struttura giapponese di relativa staticità, in parte determinata dal disinteresse e forse dalla sottovalutazione della sovrastruttura politica consentono ancora alla classe borghese ampi spazi di intercambiabilità e sostituibilità. All'inizio dicevamo che altri uomini sono pronti a portare avanti i progetti anticrisi confezionati dagli industriali; altri uomini che garantiscono una maggiore docilità e subordinazione non solo alla borghesia nazionale ma anche agli Stati Uniti dai quali Tanaka aveva cercato di sganciarsi parte alleandosi, per esempio, con la Repubblica Popolare Cinese.

Mentre Takeo Miki, uomo vicino a Fukuda, ex ministro del tesoro e maggior nemico di Tanaka, assume la direzione, il governo è già pronto a varare subito quella politica deflazionistica dura, da tempo auspicata dalla grande industria, che consentirà, forse, di frenare i tassi di inflazione, ma che sicuramente imporrà alla classe operaia e alle masse popolari sacrifici pesantissimi.

Vedremo a questo punto quale sarà la reazione del movimento operaio e dei partiti di sinistra al nuovo attacco borghese: in questo frangente si potrà misurare l'effettiva portata che le «nuove lotte» possono aver avuto su una radicalizzazione della lotta operaia nel paese. Comunque il mito del «modello di sviluppo giapponese» è ormai totalmente compromesso e si rivela ogni giorno di più un vistoso caso di subordinazione completa della politica dello stato agli interessi dei monopoli.

(*I continua*)

Armando Zeni

Tragedia all'Eliseo: per errore spazzino ingerisce vero champagne

Se c'è qualcosa per cui realmente invidiamo i francesi è il loro grande presidente, Valéry Giscard d'Estaing. Con lui all'Eliseo la vita politica è diventata un continuo happening, un succedersi pirotecnico di trovate che non risolveranno, è vero, i problemi del paese ma certamente varranno a distrarne gli abitanti. I quali meritano compassione, poveretti: due secoli fa tagliarono la testa al re e alla regina solo per ritrovarsi oggi fra i piedi questo squallido surrogato di monarca.

Così mentre gli inglesi, più saggi, possono tuttora appassionarsi agli amori di Margaret e alle birichinate dei principini, i francesi debbono accontentarsi delle avventure di Giscard. Che, bisogna ammetterlo, cerca in tutti i modi di non deludere le aspettative riposte in lui dalla parte insana della nazione, e per far dimenticare ai cittadini gli infiniti guai della dfrancia una ne fa e cento ne pensa.

Con il bel risultato che, mentre il franco continua a diminuire di valore, le colonne dei giornali sono piene del tennis e delle scappatelle del presidente: e nel momento in cui l'indipendenza della Francia è sacrificata agli interessi degli Stati Uniti, lui discute con Gerald Ford sulle differenze tra il football americano (Giocato dal presidente Usa) e il rugby (praticato da Giscard) mentre i giornali parlano di quella volta che il camioncino del lattaio si scontrò, all'alba, con l'auto del presidente che rincasava un po' alticcio. Così la gente ha qualcosa di irrilevante di cui discutere.

La vigilia di Natale il simpatico scavezzacollo ha toccato i più alti vertici della demagogia ricevendo all'Eliseo i quattro netturbini di servizio. Li ha invitati a colazione, ha parlato con loro per una mezz'ora (di affari di stato, immaginiamo) e infine, nel congedarli, ha offerto a ciascuno un pacco regalo contenente un tacchino e una bottiglia di champagne.

Ora, nessuno è più contento di noi del fatto che quattro netturbini abbiano potuto sperimentare la bravura del cuoco di Giscard, di cui lo stesso Rumor - insigne mangiatore democristiano - ci ha parlato in termini estatici. Ma è molto triste che, con l'inflazione e i salari correnti in Francia, per poter mangiare un tacchino e bere champagne uno spazzino non abbia altra speranza che essere invitato dal presidente della repubblica.

Se c'è un lato positivo nell'exploit natalizio del playboy, è la possibilità che i netturbini gli abbiano insegnato qualcosa di utile per governare il paese. Non c'è alcun dubbio, infatti, che nella classe dirigente francese ci sia parecchia spazzatura da eliminare.

Speriamo soltanto che, la prossima volta che gli salta in testa di fare l'invito, gli spazzini di servizio siano quelli giusti e, dopo aver mangiato e bevuto alla sua salute, si portino via col camion anche Giscard.

Sartana

I numeri di telefono della redazione centrale del Quotidiano dei lavoratori sono i seguenti: 84.65 5.46/47/48/49/40

QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

Direttore responsabile: SILVERIO CORVISIERI

Iscritto al numero 211 del Registro della stampa del Tribunale di Milano in data 8-6-1974. Stabilimento tipolitografico: Grafica Effeti, Via Ariosto 8, Ponte Sesto di Rozzano (Milano) tel. 82.55.502